L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 29:

TESTO:

INCISIONI:

Centesimi 50 il Numero. Un Anno, L. 25 (Unione Postale, Fr. 33). Stabil. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

GIUDIZII DELLA STAMPA.

MEDIO EVO[1].

L'arte di illustrare il libro è pressochè nata col libro stesso, ne abbiamo a conferma i tentativi ornamentali e figurati degli antichi ammanuensi che raggiunsero poi coi codici miniati del XIV secolo quella squisitezza di disegno e di sentimento religioso, che li rese soggetti di studio e di ammirazione sempre crescente, trasmettendoci tanto vive e palpitanti le pietose visioni che gli asceti dei vecchi claustri confidarono ad un'arte così semplice e tanto casta. Col succedersi dei tempi codesta arte dai Corali, dai Messali e dai preziosi Libri di preghiere, passò ad ornare storie, poemi, ecc., ecc., ed in Italia, artisti più o meno ispirati, arricchirono di numerose incisioni in legno libri d'ogni genere. Le ora tanto ricercate incisioni dei vecchi Tedeschi rappresentanti con forme austere e spesso fantastiche i fatti delle Sacre Carte e le cupe leggende dei loro cronisti, non erano in gran parte che illustrazioni dei loro stampati. In Francia, dove tale usanza non si mostrò tanto presto, raggiunse poi una grande importanza, e J. J. Rousseau dirigeva personalmente il celebre Moreau e gli altri artisti che illustrarono alcune sue opere. L'introduzione poi della xilografia, che tanto si svolse dal 1830, acquistò tale importanza che i pittori francesi, anche sommi, non sdegnarono fino ad oggi di arricchire colle loro composizioni una infinita serie di pubblicazioni storiche, di favole e di romanzi.

Ora, qui a Milano, gli editori fratelli Treves, pubblicando il *Medio Evo* di F. Bertolini con una edizione veramente splendida, lo vollero illustrare con cento e più grandi incisioni affidando tanto cômpito al distinto pittore professore Lodovico Pogliaghi. La scelta non poteva essere più adatta; il Pogliaghi è dotato di un ingegno pronto e versatile e gli sono note tutte le discipline dell'arte in tutti i suoi modi di manifestazione. Egli si è accinto a questo lavoro con una energia singolare e certo il cômpito non era lieve perchè dalla caduta di Roma, punto da dove prende le mosse il racconto del Bertolini, fino alla fine del XIII secolo, egli dovette consultare e studiare quanto ci resta di avanzi monumentali e di memorie grafiche di quell'epoca tanto tenebrosa; e così, risuscitando in certo modo monumenti, armi e costumi, egli ha saputo in una quantità così numerosa di disegni trovare una varietà grande dei motivi pittorici e di concetti e renderci evidenti quelle spesso ancor barbare costumanze colle sue composizioni tanto immaginose e di un carattere tanto spiccato. Non ci fermeremo ad analizzarne qualcuna, tanto i medesimi pregi di fantasia e di disegno sono in tutte le tavole degni del massimo encomio, quantunque il modo di riproduzione dei disegni del Pogliaghi non era forse il più opportuno per renderci l'accento e l'energia che caratterizzano questo artista in un modo tutto suo personale. Auguriamo al valente pittore ed al coraggioso editore tutto l'onore che si meritano per sì importante pubblicazione.

(Dalla *Perseveranza*). A. A.

[1] *Medio Evo*, testo di F. Bertolini, illustrazioni di Lodovico Pogliaghi (Milano, F.lli Treves, editori, L. 40).

IL PRIMO AMANTE
DI GEROLAMO ROVETTA[1].

Non pare che il Rovetta si preoccupi molto della scuola sperimentale o naturalista o che so io, nè della nuova scuola idealista, che prende le mosse dal romanzo russo. Egli ha ragione. Tutto questo arzigogolare di questioni bisantine e scolastiche non fa, a modo mio, che turbare o offuscare la serena concezione artistica. L'arte è un fenomeno, una funzione dello spirito umano, e vive con esso; e come la vita è bensì lenta, ma continua evoluzione, così anche l'arte si evolve continuamente.

Però il gusto dei tempi, il senso della modernità, che è tanta parte della ispirazione, non deve essere nell'artista tanto un preconcetto di scuola, quanto un istinto ch'egli attinge dal sentirsi anzi tutto uomo dell'età sua.

Il Rovetta, a cui non manca certo il senso della modernità, con questo suo nuovo romanzo ci ha dato la narrazione di un'avventura che egli finge accadere nell'aristocrazia milanese, la quale avventura gli offre occasione di rappresentare tre o quattro caratteri umani, che vivono commossi e appassionati dinanzi alla mente del lettore. La favola del racconto è semplicissima e potrebbe stare nelle brevi proporzioni d'una novella. Ma lo studio dei caratteri e l'analisi degli affetti riempie in gran parte la narrazione; e l'interesse di questa si divide con giusto equilibrio fra le vicende dell'avventura e l'analisi psicologica dei personaggi che a quella si trovano avvolti. Descritto con arte finissima è il carattere della marchesa Marsigliano, che è l'eroina del romanzo. Ella balza dinanzi al lettore tutta vibrante di vita e di passione dal racconto di ciò ch'ella fa, ch'ella dice, ch'ella pensa. Ho più volte notato che il Rovetta, nei suoi racconti, come è giusto, dedica una cura speciale alla descrizione dei caratteri femminili, e possiede un acume singolare nel penetrare tutte le pieghe più riposte del cuore della donna e nel ritrarne con somma verità l'indole tanto complessa, e tanto difficile a cogliere nei suoi disparati spesso e molteplici aspetti. Anche il conte Palfi è un tipo che il Rovetta accarezza con amore e ne fa, a mio modo di vedere, un essere troppo ideale. Verissimi invece sono il Balbi e il Marsigliano.

Quanto alla forma, la lingua è quella dell'uso e della buona e colta società; e lo stile corre via disinvolto, pieno di brio e di vivacità, con grande soddisfazione del lettore. Quello che a me garba in modo speciale si è la leggera punta d'ironia, che rende arguto e piccante lo stile del Rovetta. Ma è affare di gusti. Io, per esempio, conosco un compendio della nostra storia letteraria, che è un ottimo libro, il migliore certo che di tal genere posseggano le nostre scuole, dove ciò non ostante l'autore fra i pochi difetti dei *Promessi Sposi* annovera anche *quella perpetua nè sempre opportuna tinta d'ironia*, ecc. Orbene, quella sottil vena d'umorismo, che, alla considerazione delle debolezze e delle miserie umane, mette sulle labbra del romanziere un lieve sorriso, per non mettergli invece una lagrima negli occhi, è per me come uno spruzzo di sale che sparso qua e là con giusta misura, rende più saporita quella vaghissima e impareggiabile narrazione.

Anche il Rovetta ha, secondo me, questo pregio; ma, come dico, gli uomini seri giudicheranno forse difetto quello che a me pare una maggiore attrattiva di questo geniale racconto. Il quale le signore, anche giovanissime, possono leggere senza tema di inciampare in nessuna sconcezza che offenda il loro buon gusto.

Il Rovetta, in ogni suo lavoro, senza darsi l'aria di raddrizzar le gambe ai cani e di salvare il mondo, ha tuttavia un alto intendimento che direttamente o indirettamente mira ad ammaestrare. Da quest'ultimo suo libro si può imparare, che l'uomo è troppo spesso un grande imbecille. Ha la felicità in casa, e la cerca altrove, lontano. Cerca la perla in casa d'altri, e non s'accorge che quella è falsa; e la perla vera l'ha in casa, l'ha sotto mano e non la vede. Il marchese Marsigliano può applicare a sè stesso il noto verso dell'Ariosto

> io son quel gallo
> Che la gemma ha trovata e non l'apprezza.

Se avrà a pentirsene più tardi, potrà dire che la colpa è tutta sua. Ciò non gli accade e può chiamarsi fortunato. Ma il pericolo ch'egli corre è sempre una lezione.

(Dall'*Arena* di Verona). V. Bettelonì.

[1] Milano, Treves, L. 3,50.

SCACCHI

Problema N. 783.

del signor M. A. Shinkma

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco, col tratto, matta in *due* mo

Soluzione del Problema N. 779

Bianco	(Vianello)	Nero
1 D. g3-f4		1 R. d2-d3
2 C. g4-e5 +		2 R. d3-d2
3 T. d8-d4 matta		

con numerose varianti.

P. S. - Nel problema 782 del Numero sc il pedone nero in d2, deve invece essere bia

Solutori: Sigg. A. Mottini, Mantova; V. battini, Riola; Victor, Udine; P. Fabroni, cile; E. Vignali, Lodi; G. Albonico, Stilo; torino Aoiz y del Frago, Pamplona (Spa T. Guardone, Taranto.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchist* dell'Illustrazione Italiana, in Mila

Spiegazione della Parola cangiante N. Cane, mane, nane, lane, sane, va pane, rane, tane.

REBUS.

Spiegazione del Rebus N. 28: **Nella coda il veleno.**

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIX. - N. 29. - 17 Luglio 1892. Centesimi Cinquanta il Numero.

Ritratto di Giosuè Carducci, dipinto da *Vittorio Corcos* (incisione di E. Mancastroppa) [V. pag. 39].

CORRIERE.

Bernardino ministro! La nomina dell'onorevole Grimaldi a ministro del tesoro è stata l'ultima definitiva della stagione politica. Nessuno se l'aspettava. La mattina si era letto in qualche giornale che il Grimaldi rimaneva in Roma per affari professionali e a settembre sarebbe poi andato nelle provincie meridionali a far propaganda per la opposizione. Quella sera stessa (mentre Bernardino era andato a prestar giuramento al Quirinale), il sottosegretario di Stato per il tesoro, andato ad accompagnare alla stazione un amico che gli domandò se v'era nulla di nuovo, gli rispondeva in buona fede un nulla de' più sonori. E c'era di nuovo un ministro, il suo ministro, reclutato da Giolitti nelle file dell'opposizione, anzi fra i componenti del comitato che doveva dirigere nel mezzogiorno la campagna elettorale contro il ministero novello!

Dev'essere un gran gusto quello di sentirsi ministro, almeno a giudicarne dai salti pericolosi ai quali uno s'arrischia per diventarlo. Ma c'è più abilità in chi salta o in chi fa saltare? Questo è il problema....

Intanto che se ne aspetta la soluzione, tutto va nel migliore dei mondi. Pare che non vi sia quasi più nulla da fare perchè tutti siano contenti. La parola d'ordine è quella di non prendersi brighe fino a settembre; e l'antica sentenza del conte Fossombroni — Il mondo va da sè — è ritornata a essere regola di governo.

A grandi nomi, a grandi memorie ci richiama almeno Genova. È un'errata-corrige che ci ritempra. L'inaugurazione della Mostra Italo-Americana in onore di Colombo, è riuscita degnamente. Tutta Genova era compresa del significato della solennità. Chi vide quella città bellissima domenica scorsa comprese che nel petto di quei forti lavoratori, occupati tutto l'anno nei commerci, palpitava la poesia, la più bella poesia, quella delle glorie patrie, dello Scopritore d'un mondo.

Delle varie fasi dell'inaugurazione della Mostra che contiene cose interessantissime, parliamo più innanzi in un articolo speciale illustrato da' disegni. Qui ci piace segnalare l'entusiasmo del popolo ligure, temprato da quella serietà ch'è una sua caratteristica che mai lo fa trasmodare.

L'ordine, infatti, con tanta folla, con tante correnti umane che si riversavano sulle vie fulgenti di colori e di sole, si mantenne ammirabile. Un magnifico quadro immenso era tutta la regione del Bisagno, nelle cui acque, alla sera, si riflettevano i bagliori di mille fuochi dell'illuminazione fantastica. Faceva un bell'effetto il vedere l'orifiamma di San Giorgio intrecciata al tricolore. Quanta storia italiana rappresentavano quei lembi di seta svolazzanti! Quanti sogni raggiunti!... Quante conquiste!

L'esposizione Italo-Americana, ecco l'attrattiva di questa estate, ecco la meta di tanti felici viaggiatori!

*

Anche i potenti della terra hanno oggi diritto di prendersi un po' di riposo e di svago.

Il Re è andato alle caccie, e la Regina a Gressoney Saint-Jean: persino l'onorevole Giolitti ha trovato il tempo di riposarsi qualche giorno a Cavour.

I nostri uomini politici erano già tutti in vacanza. Crispi sdegna le piccole miserie elettorali e continua a trattare le grandi questioni internazionali nelle riviste estere; Zanardelli si occupa di cause civili e d'arbitrati; Nicotera beve le acque a Vichy; Rudinì è in Inghilterra, dove aspetta di essere intervistato; Chimirri si prepara a fare il solito giretto in Svizzera e in Germania, dopo essere stato a salutare una trentina di signore in varie stazioni balnearie o marittime; Bonghi passa sei giorni della settimana ad Anagni ed il settimo al Consiglio di Stato, e ad Anagni trova un botolo quadrupede che lo addenta, mentre i botoli bipedi si contentano di abbaiargli dietro senza costringerlo a farsi cauterizzare. L'estrema sinistra è completamente svanita.... E così si preparano allegramente le elezioni generali.

*

In Inghilterra le intendono in altro modo. La quasi parità di forze dei due partiti che si trovano l'un contro l'altro, rende più vivace la lotta. E avvengono degli strani fenomeni, quali v'è da aspettarseli in Inghilterra. Un negoziante gladstoniano si fa saltare il cervello perchè il suo partito non guadagna tanti seggi quanti egli s'era ripromesso. In un collegio vicino a Londra eleggono un gladstoniano.... indiano. In uno dei collegi di Londra, Enrico Stanley, presentatosi come candidato ministeriale, viene insultato ed assalito da una folla di avversari che gli chiedono conto dei selvaggi uccisi. Poi, forse per far vedere che non tutti i selvaggi sono scomparsi dalla faccia della terra, prendono Stanley, la sua signora, i loro amici e li buttano giù dalla piattaforma.

V'è del più strano ancora. Tutto questo accade in nome dell'*Home rule*, dell'autonomia dell'Irlanda; ma in fin dei conti anche gli irlandesi non se la prendono molto a cuore. L'*Home rule* è passato in seconda linea, ed il "gran vecchio" in prima. Il "gran vecchio" vuol tornare ad essere *premier;* ed anche nel paese classico della libertà e del perfetto sistema parlamentare l'"esci di là, ci vuo' star io" sostituisce qualche volta i grandi principî per i quali si dovrebbe lottare.

*

Tutte cose addirittura fuor di proposito con una temperatura che dà di volta alle teste meglio costruite e fa nascere degli embrioni di incidenti internazionali, dei quali, per fortuna, il caldo stesso impedisce il germoglio.

A Lipsia il console generale francese si è fatto arrestare e condurre all'ispettorato di polizia per aver discusso un po' troppo vivacemente in un caffè, alle 4 antimeridiane. Nel diario politico di un giornale estero autorevole ho letto che, prima di tutto, è disdicevole ad un console generale di passare la notte al caffè. Siamo giusti! nessuno ha detto che il console avesse passato la notte dove era la mattina. In tutti i modi anche un console ha diritto di non stare tappato in casa tutta l'estate, e se preferisce i caffè alle birrerie non gli si potrà fare un processo per questo.

Probabilmente il console francese di Lipsia sarà andato dove faceva più fresco. Non gli sarebbe venuto in mente d'andare al teatro, come il ministro turco ad Atene, che va al teatro Falerio, con tutto il personale della legazione, ad attaccar lite con gli ufficiali greci, e a cominciare una specie di torneo internazionale che il signor Tricupis, uomo di senno, ha fatto cessare subito dopo il primo quadro, vale a dire dopo il primo duello fra un segretario turco e un tenente greco.

Figurarsi gli effetti che producono 37 o 38 gradi centigradi su chi ha il cervello già guasto! Il Gérin direttore della *Libre parole* fondata da quel Drumont di cui il nostro R. Alt ha parlato nella sua ultima lettera da Parigi, sta preparando una campagna elettorale antisemita, ed in occasione delle prossime elezioni politiche promette di fondare una ventina di giornali antisemiti nei dipartimenti, coi quattrini degli ingenui, per non dire degli imbecilli. Perchè adesso v'è una nuova forma d'imbecillità umana: ed affligge coloro che credono di dar prova di grande liberalismo mostrandosi fautori delle intolleranze e della persecuzione religiosa. Lo spettacolo è tale che anche Ernesto Renan n'è scosso, e protesta in nome della civiltà. Un altro filosofo, lo Spencer, è più furioso di Renan e augura che l'antisemitismo russo "finisca in una catastrofe che dividerà quel grande impero barbaro in una mezza dozzina di regni".

*

Una testa che non andrà più soggetta alle ebullizioni della canicola è quella di Ravachol. L'alba di lunedì fu l'ultima per l'apostolo dell'anarchia. I particolari degli ultimi momenti di quel ribaldo furono i più ributtanti; eppure Ravachol s'atteggiava ancora a predicatore delle turbe, e là, sul patibolo, voleva arringare le medesime. Il rullo dei tamburi coprì la sua voce. Così un malfattore di quel calibro ebbe in morte un punto di contatto con Luigi XVI!

I giornali francesi, non hanno risparmiato ai loro lettori neanche un particolare dei più minuti. Si è saputo precisamente come ha viaggiato la ghigliottina, a quali stazioni si è fermata, quando è arrivata a destinazione.

Poi si sa che a svegliare l'illustre assassino sono andati tutti i magistrati, e non è stata perduta neppure una mezza delle tante bestemmie con le quali egli dimostrava la propria indifferenza, o cercava di farsi coraggio.

Tutto questo è veramente *fin de siècle!*

*

"A voler bene non s'è mai speso nulla" dice una frase proverbiale toscana, gentile nella sua rozzezza.

Il cardinale Francesco Battaglini arcivescovo di Bologna, morto venerdì passato nella sua villa de' marchesi Guastavillani a Barbiano, è stato universalmente compianto perchè la sua benignità verso tutti era veramente esemplare. Se fosse vissuto e l'avessero eletto Papa — fra i *papabili* aveva molte probabilità, anzi moltissime — forse avrebbe fatto cessare il dissidio fra Chiesa e Stato, consacrandosi tutto al suo alto ministero spirituale. I clericali intransigenti, quelli per i quali il clericalismo è un partito essenzialmente politico, hanno sempre cercato di rendergli amara la vita perchè andava pienamente d'accordo con tutti e in pochi anni aveva fatto scomparire qualunque attrito, qualunque malinteso fra autorità civili ed ecclesiastiche. Il cardinale lasciava dire, e faceva come gli dettava la coscienza. Prima di occupare la sede arcivescovile di Bologna egli aveva scritto al comandante del corpo d'esercito, al prefetto, al sindaco, ed era rimasto in cortesi relazioni con tutti. Persino i municipii radicali gli mandavano incontro la banda, quando egli faceva il suo giro pastorale.

Figlio di povera gente, muore povero come nacque, dopo aver dedicato più di trent'anni all'insegnamento e dodici anni al vescovado. Il diabete logorava piano piano da qualche tempo la sua tempra robustissima. Nel 1891, egli andò come al solito ad incontrare a porta Saragozza la Madonna di San Luca, quando viene portata in città. V'erano stati da pochi giorni i fatti del primo maggio; si parlava scioccamente di bombe, ed i fratelli delle confraternite non vedevano l'ora d'arrivare a San Pietro e correvano, correvano, come nella cavalcata delle Valchirie. Il cardinale, un po' pingue, si affaticava a tener dietro a quella gente frettolosa, acceso in viso ma fiducioso e sereno. Fu una delle ultime volte che i Bolognesi lo videro. L'hanno rivisto l'altro giorno cadavere in una sala dell'arcivescovado, nella quale i meno giovani ricordano di aver veduto esposto anche un altro arcivescovo, il milanese cardinale Opizzoni, che fece ai suoi patrizii parenti lo scherzo di lasciare tutto il grosso patrimonio a beneficenze e luoghi pii di Bologna.

*

La nuova opera di Verdi. — C'è fermento nei cantanti, che vorrebbero aver l'onore d'interpretare per la prima volta il *Falstaff;* tanto più che hanno udito come i personaggi dell'opera siano molti.

Sono molti, difatti; ma i cantanti, in una commedia lirica come quella, tutta disinvoltura e vivacità, devono essere attori: pregio, che nel mondo melodrammatico è raro come i merli bianchi nel romanzo dell'amico Barrili.

La nuova opera avrà un monologo che farà riscontro a quello famoso di Jago nell'*Otello*. Jago pronuncia il monologo del nulla; Falstaff pronuncierà il monologo dell'onore. Falstaff spiega, infatti, le sue idee sull'onore, come le manifesta nei drammi dello Shakespeare. Figurarsi che saggio di moralità deve uscire da quella bocca di ribaldo e allegro buffone! Ma si confida in Verdi. Il genio fa passar tutto, illustra tutto, idealizza tutto.

Mentre ora il sommo Maestro attende a fissare gl'interpreti della sua commedia lirica (fragorosa risata dopo tanti melodrammi tetri, luttuosi) gli astri minori aspettano l'occasione di veder rappresentate le loro opere. Il maestro Puccini ha compiuta la sua. Il maestro A. Messager, l'autore della *Basoche*, termina di istrumentare a Villa d'Este sul lago di Como la nuova sua *Chrysanthème*, destinata all'Opéra Comique di Parigi, e comincerà poi un'altra opera per un teatro italiano.

Nel Corriere della settimana scorsa, ho parlato del Salvini figlio; questa volta devo toccare del Salvini padre.... e citarne un motto *per finire*.

I giornali avevano annunciato che il grande tragico andava a Vienna per tenervi delle rappresentazioni. Ma Tommaso Salvini da Firenze smentisce la notizia e dice che andrà bensì all'esposizione di Vienna ma per ammirarla, non per recitarvi:

— Si espongono le *novità* e non le *vecchiaie;* egli dice in una lettera graziosa.

Ecco un'allusione alla Duse, che non può offendersene; ecco un tratto di modestia che nell'arte è assai raro!

Cola e Gigi.

Stendhal in Italia

E IL SUO MONUMENTO A PARIGI

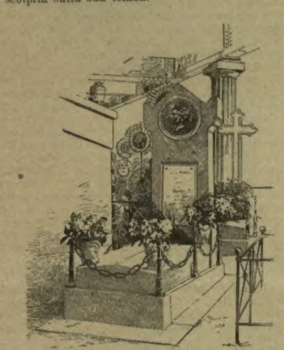
" Ah! mon amie, que je t'ai regrettée en Italie! Quand, par hasard, on a un cœur et une chemise, il faut vendre sa chemise pour voir les environs du lac Majeur, Santa Croce à Florence, le Vatican à Rome et le Vésuve à Naples. „

Precise parole scriveva da Milano il 19 ottobre 1811 Stendhal alla sorella Paolina in una delle *Lettres intimes*, pubblicate adesso a Parigi [1].

Anche in queste lettere Stendhal parla ad ogni momento, ed entusiasta, dell'Italia, degli scrittori italiani, dell'anima italiana ch'egli, in tante sue opere, esplora fibra per fibra.

Stendhal (o per dire il vero suo nome Arrigo Beyle) odiava tanto Grenoble città dove era nato nel 1783, quanto amava Milano dove era sceso col Bonaparte conquistatore nel 1796.

Un giorno, nel nostro Consiglio comunale, Gaetano Negri proponeva che una delle vie di Milano s'intitolasse del nome di Stendhal; e questo straniero merita certo tanto onore per tutto il bene che ne' suoi libri disse di Milano, per l'affetto che portava a Milano, espresso persino nell'epigrafe ch'egli stesso dettò in italiano e ordinò fosse scolpita sulla sua tomba.



Quell'epigrafe, davanti alla quale il 19 giugno scorso, nel cimitero del Montmartre, a Parigi, si affollavano i più fanatici ammiratori di Stendhal, dice:

QUI GIACE
ARRIGO BEYLE MILANESE
VISSE SCRISSE AMÒ.
EGLI AMÒ CIMAROSA
SHAKESPEARE, MOZART, IL CORREGGIO
E RISPETTÒ UN SOL UOMO: NAPOLEONE.

*

Quando Arrigo Beyle scese a Milano coll'esercito francese qui piombato come una brillante meteora, apparteneva al sesto reggimento dei dragoni, di cui era ufficiale.

Egli stesso si descrive nel capitolo di quel suo libro *Le Rouge et le Noir*, ch'è un modello d'analisi, il suo capolavoro. Aveva un mantello bianco e il casco dai lunghi crini ondeggianti come quello di Ettore. Nessun Astianatte milanese strillava vedendolo: ma qualche Andromaca del Naviglio gli aperse le braccia.

Dai ritratti che ci rimangono di lui, non apparisce un bel volto, tutt'altro: ma i suoi fini lineamenti denotano una squisitezza di sentire ben diversa da quella dei soldataci che il pallido ed epilettico giovanetto Bonaparte s'era trascinato dietro, e che il pittore Raffet delineò con tanta espressione nelle sue composizioni napoleoniche. Allora Arrigo Beyle era sano, fortissimo, con larghe spalle; tanto che i suoi camerati lo denominavano " la tour „. Le sue estremità inferiori lasciavano solo troppo a desiderare.... Ah, quelle scarpe!...

Nella *Chartreuse de Parme*, Stendhal narra come un dragone napoleonico fosse messo ad alloggiare nel palazzo d'una bella marchesa di Milano, il cui marito spaurito a tanto fragor d'armi e a tante pazze grida di *Viva la Repubblica!* s'era cacciato in non so che villa dei laghi lasciando la moglie giovane e avvenente, sola e soletta in balìa di quei *prepotentoni de frances*, che univano volentieri a un piatto di minestra avuto per misericordia, gli omaggi più violenti alla beltà.

Quella dama solinga e mesta, all'ora del pranzo fa invitare dal proprio grave cameriere l'ospite incognito e improvviso alla mensa. L'ufficiale getta uno sguardo spaventato sulle proprie scarpe e le trova in uno stato lagrimevole.... Erano quelle d'un soldato austriaco, ucciso nella recente battaglia, e al quale egli le aveva strappate; le suole chiamavano aiuto; ed egli allora che fa? Le assicura ben bene con degli spaghi, e poi con energiche pennellate d'inchiostro annera, per confonderli, quei fili provvidenziali, e passa dignitoso ad assidersi alla mensa della marchesa.

Stendhal non dice chi fosse quell'ufficiale.... Era lui!

*

Nella società più colta e più signorile di Milano, il nostro ospite fu ricevuto a braccia aperte. Egli dovette accorgersi allora che se Milano, fino a quel momento, era vissuta a parte, seguendo placida le tradizioni patriarcali, nutriva, per altro, una pleiade d'ingegni arditi. Qui si faceva ben di meglio che stampar sonetti per nozze sui fazzoletti da naso, com'egli dice nelle prime pagine della *Chartreuse de Parme*. Nel teatro della Scala, ch'era veramente il salotto di conversazione della città, Stendhal non corteggiava solo la spiritosa e graziosissima Bibin Catena o l'amabile Bianca Milesi: egli passava ogni sera lunghe ore nel palco di Lodovico de Brême, dove si radunavano a conversare il conte Confalonieri, il Borchet, il marchese Ermes Visconti, e quel Borsieri, che nel *Rome, Naples et Florence* egli definisce: " c'est un esprit français plein de vivacité et d'audace „. In un ballo della Società del Giardino, conobbe Tommaso Grossi; e si incontrò, fra le coppie danzanti, in quel magnifico cantor della Basvilliana, che aveva conosciuto la prima volta nel palco di Lodovico de Brême insieme con Silvio Pellico. Il curiosissimo libro *Rome, Naples et Florence* è zeppo di particolari della vita milanese d'allora. Così egli conobbe Carlo Porta che gli recitava le incomparabili sestine, *Desgrazi de Giovannin Bongee*. Rocco Marliani, il marito della stupenda creatura vagheggiata da tanti astri intellettuali di prima grandezza, gli andava raccontando una quantità di aneddoti sui Verri e su Cesare Beccaria; e lo invitava sul Pian d'Erba alla *Villa Amalia*, giardino inglese dove aveva fatto erigere un monumento al Parini appena morto. E l'amico del Parini, l'avvocato Reina, gli faceva poi leggere una quantità di lettere del Beccaria.

Al teatro Filodrammatico, Stendhal vide recitare la formosa Teresa Pickler, nell'*Aristodemo* del marito Vincenzo Monti.

Tali le figure che attorniavano Stendhal; tale la vita intellettuale che qui viveva questo francese innamorato del cielo e delle belle donne d'Italia, delle pitture del Luini che andava ad ammirare a Saronno, e delle guglie del Duomo di Milano che stava contemplando nelle azzurre notti di plenilunio.

Nelle lettere alla sorella Paolina (che dimorava a Grenoble) egli esprime un suo sogno: di vivere a Canonica al mormorio dell'Adda. Nel *Journal* (edito quattro anni fa) confessa che, avvicinandosi a Milano, trepida di gioia, e gli piace persino l'odor di letame, proprio della città; quel lezzo appunto contro il quale il Parini s'era già scagliato in una delle sue odi civili!

*

Certo, oltre alle attrattive dell'arte italiana e del cielo, altri fascini, — i fascini della donna — incatenavano a Milano quello spirito. S'ei qui non avesse incontrato un'Angelica P...., grande, bella, superba, che gli dava dolci appuntamenti in via Bigli; — se non avesse fatto altri geniali incontri, certe passeggiate sotto i tigli dei Giardini, dove la banda suonava in mezzo a una folla di donne piacenti, chissà come avrebbe conciata Milano quello spirito bizzarro che non lascia passare occasione per dir corna di Parigi; — chissà che celie quel raffinato buongustaio avrebbe prodigato a una società dove anche le milionarie non spendevano più di duemila lire all'anno per le loro *toilettes*, e avevano un solo abito di seta, quello da sposa, che portavano soltanto nelle solenni occasioni....

Arrigo Beyle aveva pur dei punti neri neri....

Egli detestava la sua culla; egli era sceso in Italia coll'esercito straniero ed invasore che commise rapine, insolenze, ogni infamia; — prostrato in adorazione davanti a Napoleone, unico suo Dio, egli non pronunciò una sillaba contro le ruberie che quel despota andava facendo a man salva fra i capolavori artistici d'Italia, da lui, Stendhal, tanto ammirati. Ma possedeva una grazia tutta francese nel conversare cogli uomini più burberi e una grande virtù, che agli occhi delle donne valeva più di tutto: era un valoroso!

*

Arrigo Beyle seguì in ogni guerra la bandiera di Napoleone. Di tutte le battaglie in cui avea combattuto, narrava episodi ed aneddoti. Da quelle lotte titaniche (nelle quali rendeva onore al valore italiano) aveva riportato strane antipatie che attiravano l'attenzione de' suoi ascoltatori. Egli non poteva, per esempio, veder la neve, perchè in Russia avea veduto otturare i buchi d'un muro con pezzi di cadaveri gelati....

Nelle sue antipatie era tenace. Come derideva con garbo (vedi il *Journal*) gli eroi di Voltaire! Li chiama posticci, falsi; egli, eroe vero. Per Voltaire, in complesso, nutre ben poca ammirazione, egli che gli rassomiglia nella filosofia spregiudicata e nella frase precisa e cristallina, nella chiarezza. L'importante per Stendhal, come oggi per lo Zola, è scriver chiaro. Odia il classicismo, eppure tante sue pagine brillano di una classica purezza, come limpidi freddi diamanti; abborre dalle fantasticherie e dalle antitesi, eppure i romantici, i grandi manipolatori delle antitesi e delle fantasticherie, lo riguardano come uno dei loro!

Quante contraddizioni in quest'uomo e quante ne suscita! Passa per arguto raccontatore e coraggioso soldato e nient'altro; e un bel giorno Balzac, nella *Revue parisienne*, lo proclama genio immenso e persino grande diplomatico! Arrigo Beyle non si cura della propria fama letteraria, tanto è vero che ama celarsi sotto vari pseudonimi, il più costante dei quali è Stendhal; eppure pensa ai tardi sorrisi della posterità, e scrive: " Je serai compris vers 1880 „. Si credeva, sinora, che Stendhal fosse tenero, troppo tenero, solo per il sesso bello, ma incapace di profonde emozioni: ed ecco, nelle *Lettres intimes*, ci spunta il suo cuore sensibile sino al pianto.... per il suono d'un organetto! " Les larmes m'en sont presque venues aux yeux „ scrive nella lettera del 29 ottobre 1808, dove racconta che la musica che gli era piaciuta per la prima volta era stata musica italiana: *Il matrimonio segreto* del Cimarosa, udito a Novara qualche giorno prima della battaglia di Marengo.

*

Stendhal (salvo varii intervalli, in cui prese parte alle guerre e viaggiò nel resto d'Italia e a Vienna e a Berlino) visse a Milano fino ai moti del '21.

La polizia austriaca, sospettandolo carbonaro, lo pregò, appunto in quell'anno, d'andarsene. Egli ne era addirittura furioso.

Il nostro " milanese „ lasciava adunque Milano, rôso dall'ira e.... dalla gelosia. Quella dea di via Bigli gli stava a cuore! Le ultime pagine del *Journal* sono calde di quella relazione amorosa che la polizia troncava d'un colpo.

Stendhal ritornò, allora, a Parigi. Ma da Parigi, sospirava sempre l'Italia! E amici potenti lo mandarono allora console sotto il cielo italiano, pur di renderlo felice! Ed eccolo console francese prima a Trieste e poi a Civitavecchia.

Nel recentissimo libro *Stendhal diplomate* [1] egli apparisce entusiasta della nuova sua carica; ma ben presto se ne stanca. La " bora „ il terribile vento di Trieste gli riesce insopportabile. Si lamenta che in tutta Trieste non si possa trovare una buona poltrona, si lamenta de' suoi acciac-

[1] STENDHAL, *Lettres intimes* (Paris, C. Lévy, 1892).

[1] *Stendhal diplomate, Rome et l'Italie, de 1829 à 1842*, d'après sa correspondance officielle inédite, par LOUIS FARGES (Paris, Libr. Plon, 1892).





Giovanni Genala, ministro dei lavori pubblici. Bernardino Grimaldi, ministro del tesoro.
(Fotografie Montabone, di Roma)



Ing. V. Mazzucchelli. Cav. G. Ricchini. Cav. Gaetano Corsi. Bar. G. Massola. Serafino Lenzi. Avv. G. Magnasco.
Onor. Edilio Raggio. Comm. Enrico Cravero.

I componenti il Comitato esecutivo dell Esposizione Italo-Americana (fotografia F.lli Treves) [v. pag. 39].



A SPASSO, quadro di *Vittorio Corcos* (incisione di E. Mancastroppa) [V. pag. 43].

chi. Ah! il fiero ufficiale dei dragoni del 6° reggimento era tormentato da malattie senili; "la tour" era ormai rovinata!

Da Trieste egli passa almeno a un clima più mite, a Civitavecchia, dove rileva le ingiustizie del potere temporale da lui disprezzato.

A Civitavecchia, fu detto, si manifesta luminosamente lo Stendhal diplomatico; ma confesso che non sono capace di vedere tutta la luminosità che si decanta. È vero ch'egli fu consultato dalla corte di Francia sulla scelta d'un successore di Leone XII, poichè a quella Corte importava di contrapporre un candidato beneviso dalla Francia al candidato dell'Austria; è vero che Stendhal additò e sostenne il candidato più liberale, il cardinale settuagenario De Gregorio; ma a Roma c'era pur l'ambasciatore di Francia: c'era lo Chateaubriand! E il console di Civitavecchia, naturalmente, poteva esercitare soltanto un'influenza secondaria; e dopo l'elezione papale (in luogo del De Gregorio fu eletto il cardinale Castiglioni, che prese il nome di Pio VIII) Stendhal non ebbe più occasione di mostrare la "profondità diplomatica" che gli attribuivano.

Peggiorato nelle condizioni di salute, Stendhal ottenne di ritornare a Parigi; e là morì nel 1842, due anni dopo che il Balzac gli aveva con un tratto di penna creata la fama di grande scrittore; anzi di genio immenso: *génie immense!*

Non v'ha dubbio: Stendhal è un psicologo: basterebbe il libro *De l'amour*, miniera di osservazioni originali. Nella sua *Histoire de la Peinture en Italie*, e nei suoi libri sui nostri *Rossini* e *Metastasio*, è un dilettante entusiasta, un profilista squisito. Nella *Chartreuse de Parme*, i costumi della società al principio del secolo sono da lui ritratti con piccante umorismo. In *Le Rouge et le Noir* l'acutezza analitica è mirabile. Tutta insomma la svariata opera voluminosa di Stendhal è un emporio di idee e rappresenta la letteratura basata unicamente sulle sensazioni dirette, nemica dell'enfasi, amica della precisione. Ma è forse un vero genio?

Gli stendhaliani di Francia (fra i quali Paolo Bourget) raccolsero 2555 franchi per erigere sulla tomba, ormai negletta e abbandonata del loro maestro, un monumento. E nel 19 giugno lo inaugurarono. È un monumentino semplice. Il medaglione di Stendhal, opera dello scultore D'Angers, che lo eseguiva nel '29, fu ingrandito dal figlio Davide d'Angers. Vi è uno stele, e nient'altro. Su quei marmi furono pronunciati fervidi discorsi e fu espresso il desiderio che un monumento grandioso fosse eretto allo scrittore.

Così sia! esclamano in coro gli stendhaliani. Ma Stendhal, nemico giurato delle pompe, sorriderebbe a quest'idea; ringraziando, per altro, i suoi ammiratori ch'ebbero il coraggio di onorare a Parigi un francese, così sviscerato amico dell'Italia.

RAFFAELLO BARBIERA.

IL VIAGGIO DEI SOVRANI IN GERMANIA.

Quattro nostri disegni rappresentano varii momenti della rivista d'artiglieria che il 22 giugno ebbe luogo a Jüterbog, in onore di Re Umberto, e nella quale si provò la batteria dei tempi di Federico il Grande. Si vedono appunto gli artiglieri che indossano il costume storico dei tempi di quel monarca famoso. Nel numero antecedente, abbiamo parlato di questi e d'altri esperimenti eseguiti quel giorno a Jüterbog.

Benchè i rigori fossero estremi per allontanare gli sguardi profani dalla festa delle artiglierie data da un Sovrano in onore dell'altro, i nostri fotografi corrispondenti di Berlino poterono penetrare nel campo e ritrarre i quattro momenti interessanti che presentiamo ai lettori.

L'ESPOSIZIONE ITALO-AMERICANA.

(Nostra corrispondenza).

Genova, 10 Luglio.

L'INAUGURAZIONE.

È immenso il numero dei forestieri venuti per assistere all'inaugurazione della mostra Italo-Americana in onore di Cristoforo Colombo. Genova non fu mai così animata, così festosa. Dal mare spira un'aura soave; il cielo è d'un azzurro superbo. Dalle case, dai negozii sventola il tricolore.

Il lavoro che si è fatto, febbrilmente, in pochi giorni, in poche ore, è enorme. L'attività genovese fece miracoli nell'improvvisare non solo una bella svariata esposizione, ma nuove vie, nuove piazze. Febbrilmente si è lavorato a dar libera alle carrozze la via Consolazione sulla cui destra furono demolite tutte le case.

L'inaugurazione si fa nel vasto piazzale che si estende tra le due parti della Mostra e la strada: a oriente, sorge l'arco dell'esposizione; a ponente, sorge l'arco di Porta Pila.

Il colpo d'occhio che presenta questa parte di Genova è indescrivibile. Tutta questa moltitudine s'agita, ondeggia: è compresa della solennità che in onore di Cristoforo Colombo si sta festeggiando. Sotto a larghissime tende, vanno a sedersi quattromila persone.

Sono le undici precise. La marcia reale annuncia l'arrivo dei Duchi di Genova, che inaugureranno la Mostra. Il comitato e le autorità recansi a riceverli. Il principe Tommaso, accompagnato da un seguito dei comandanti la squadra e di generali, veste l'uniforme di contrammiraglio. Le Loro Altezze traversano il piazzale fra gli applausi unanimi, e vanno a prender posto nei seggioloni che sotto l'arco principale della facciata sono disposti, in mezzo ad arazzi, a trofei di bandiere. I ministri Lacava e Saint-Bon rappresentano il Governo. La Camera e il Senato sono rappresentati da' deputati e senatori della Liguria.

Cominciano i discorsi. Parla per primo l'on. Raggio, presidente del Comitato. Saluta i Principi, li ringrazia, e tesse la storia dell'esposizione Italo-Americana, sorta per iniziativa genovese, senza l'aiuto del Governo. Inneggia a Cristoforo Colombo. Ed è applauditissimo. Parla, quindi, il ministro dei lavori pubblici, Lacava. che glorifica egli pure Colombo. Parla ultimo il sindaco Podestà che ringrazia gli ordinatori dell'Esposizione e grida: Viva l'Italia!

Comincia allora la visita ufficiale delle Gallerie, tutte all'ordine. La duchessa di Genova procede a braccio dell'on. Raggio; il duca di Genova tiene a braccio la marchesa Lomellini-Riccardi, dama di compagnia della Duchessa.

Scorriamo noi pure le gallerie col seguito.

UNO SGUARDO ALLE GALLERIE.

Il **Salone dei ricevimenti** è il primo che s'incontra. È ottagonale, spazioso, splendido, ricevendo la luce da un bel lucernario. Magnifici specchi e vasi di ceramica all'intorno lo abbelliscono. Il soffitto è dipinto in stile raffaellesco, dal pittore Burri. Fresche, eleganti le decorazioni; di buon gusto l'addobbo.

Da questo salone si va alle gallerie; attraverso un altro pronao si discende nei giardini; e proprio di fronte un viale piantato a palme corre in linea retta sino al palazzo delle Belle Arti.

Nella **Galleria del lavoro**, abbiamo una vera sorpresa. Ieri, ancora, qui regnava la confusione, e oggi è una meraviglia di ordine e di attività. Si lavora dappertutto: ai telai, alle macchine tipografiche, alla litografia, alla fabbricazione delle sigarette.... Si attraversa quindi la mostra delle **Missioni cattoliche** ch'è interessantissima, unica nel suo genere.

La facciata di questa mostra è in legno lavorato. L'arco centrale porta la **statua di Colombo** in atto di piantare la croce sulla terra da lui scoperta: la statua è lavoro di Ernesto Bazzaro. Sventolano le bandiere italiana, genovese e dei varii Stati americani. Il colpo d'occhio che, nell'entrare, presenta questa galleria, è stupendo. Qui siamo in piena America. Ecco i modelli delle capanne della Terra del fuoco dove i missionari cattolici penetrano per recare la parola del Vangelo. Ecco le capanne dell'alto Canadà, e figure di selvaggi d'ogni regione dell'America, canoe, utensili da pesca, pelliccie, vesti di pelle e di tessuti primitivi, costumi di selvaggi, oggetti preistorici. Ecco i trofei d'armi delle tribù selvaggie; teste e ossa d'animali giganteschi, serpenti formidabili, uccelli imbalsamati, farfalle a mille colori. V'è una sezione preistorica ligure, che accende la nostra fantasia, e ci trasporta all'alba dell'umanità. Si sta ora costruendo un **Villaggio patagone** cogli abitatori veri e vivi di quelle regioni, che arriveranno a Genova alla fine del mese. Questo villaggio sarà un riscontro alla mostra Eritrea dell'Esposizione nazionale a Palermo testè chiusa.

Della **Mostra operaia**, l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA parlò già, in anticipazione, nel numero scorso. Essa fu la prima ad essere allestita in bell'ordine. Promossa dalla Società Patria, la più antica società genovese, non ha uno scopo puramente decorativo e momentaneo. Il suo scopo è di stabilire in Genova un emporio industriale operaio permanente. Ricordiamo che questa Mostra è regionale. Vi furono ammessi i lavori eseguiti esclusivamente dall'operaio che li espone o da operai associati. La cooperazione, come oggi la si intende, vi ha larga parte.

Al tocco, la Mostra operaia è inaugurata. Questa speciale inaugurazione ha luogo con qualche solennità, alla presenza dei ministri, al suono della marcia reale. Il presidente cav. Pastore pronuncia un buon discorso e dichiara aperta l'esposizione "in nome di colui che non sdegnò d'appellarsi primo operaio d'Italia.". E allora il ministro Lacava, stringendo la mano al cav. Pastore, soggiunge: — Sono operaio anch'io; operaio del pensiero!

Il palazzo delle Belle Arti è decorato in istile pompeiano. Nella parte anteriore s'apre un vasto salone destinato ai concerti. Nella parte posteriore sono disposti i quadri e le statue, dei quali avremo occasione di riparlare. Intanto, vediamo bei quadri, ma ammirati già in altra esposizione. Noto il Segantini, il Dall'Oca, il Mengotti....

Nella **Mostra retrospettiva** stanno raccolte varie opere di Nicolò Barabino e di Sante Bertelli. Del Barabino, si ammira il ritratto della madre, una testa di vecchia della quale l'esimio artista si compiaceva, dei bellissimi studii a lapis, la Madonna del giglio, gli schizzi dei profeti, un ritratto di Vittorio Emanuele eseguito nel 1861, e il grande quadro *Morte di Emanuele Filiberto.* Del Bertelli, primeggiano un ritratto di bambina, il cartone di San Lorenzo e diversi studii dal nudo.

La **Sezione Marina e guerra** presenta interessanti curiosità. Noto una trireme veneta del cinquecento, una bombardiera del settecento, una galèa da venticinque banchi.

I **giardini** dell'Esposizione sono sorti come pel tocco d'una verga di fata. Dove erano cumuli di macerie, oggi si stendono aiuole fiorite.

IL BANCHETTO E L'ILLUMINAZIONE.

Alle ore sette, al Municipio, banchetto di gala. L'atrio è splendidamente illuminato. Una folla fitta s'assiepa sulla via per attendere i duchi di Genova che arrivano al suono della marcia reale, fra gli applausi.

La tavola è di cento coperti. Il duca e la duchessa di Genova siedono di fronte. Alla destra della duchessa Isabella, siede il sindaco barone Podestà. La duchessa indossa un superbo abito con lungo strascico di raso rosa a fiorami e a merletti antichi. Non vi sono, grazie a Dio, discorsi, nè brindisi.

Dalle 8 in poi, la parte orientale della città, dalla Foce ai Forti è trasformata in una fantasmagoria di luce, di colori, di fiammelle rutilanti. È un oceano di splendori. Il Bisagno presenta l'effetto d'una laguna veneziana. Anche nell'interno dell'esposizione, intorno alle aiuole dei giardini, sono disposti festoni di lumi.

IL COMITATO.

Ecco ora i cenni biografici dei componenti il Comitato, dei quali uniamo i ritratti.

Il comm. *Edilio Raggio*, presidente della Esposizione, è sui 50 anni. Mentre studiava legge, si occupava già di affari. Nel 1874, il circondario di Novi Ligure gli offerse la sua rappresentanza al Parlamento, e da quel giorno alla quasi unanimità di voti gli confermò per sei volte l'onorifico incarico. Novi, dal 1874, aumentò la sua popolazione di due quinti. L'industria ivi fiorisce. E se la crisi generale, che afflisse tutte le filature di seta, fu meno sentita in Novi che in altre città, si deve all'industria ivi impiantata dall'onorevole Raggio. E infatti non vi è prova di stima e di affetto che Novi non abbia dato al suo cittadino. Basti il ricordare che il Municipio di Novi, per solenne deliberazione del Consiglio, decretò di tenere al fonte battesimale la sua prima figliuola! Numerosi sono i rami d'industria ai quali dedicò l'attività sua l'onorevole Raggio: ai vapori, ai velieri, alle fabbricazioni di acciaio, di ferri, di ceramiche, dei carboni, alle costruzioni edilizie, alle condutture d'acque ed ai commerci. Niente arresta l'attività della sua mente.

Il comm. *Enrico Cravero*, vicepresidente dell'Esposizione, è piemontese, ma la lunga sua dimora in Genova lo fa da tutti considerare come genovese. La posizione elevata egli la deve alla propria iniziativa; cominciò da semplice operaio, ed ora è uno dei principali industriali dell'Alta Italia. Lo stabilimento da lui impiantato alla Foce del Bisagno può competere per precisione e celerità di lavoro cogli stabilimenti più rinomati dell'estero. L'aspetto del comm. Cravero a prima vista appare fiero, un po' burbero, invece egli è un uomo cordiale; è un burbero benefico. Adesso i genovesi vogliono decretargli per sottoscrizione pubblica una medaglia d'oro, perchè il Cravero fu il primo promotore della Mostra.

L'avv. *Giovanni Magnasco*, segretario generale del Comitato esecutivo, è nato a Genova nel 1863. Studiò nell'università genovese. È alle sue prime armi. — *Serafino Lenzi*, segretario, è trentino, essendo nato a Rovereto, nel 1854. La sua famiglia emigrò nel Milanese nel 1859. Fece i suoi studii di ragioneria a Verona. Socio e consigliere della Colombo, per un decennio ne appartenne al Consiglio direttivo. — Il cav. *Gaetano Corsi*, altro segretario, nacque a Genova nel 1822. Già segretario del Municipio genovese per venti anni, ora è pensionato e segretario della Società promotrice di belle arti. È membro del Consiglio amministrativo dell'Istituto de'ciechi, segretario dell'Accademia filodrammatica italiana e autore drammatico. — Il barone avv. *Giuseppe Massola*, pure segretario, è genovese. Nacque nel 1862. Ottenne la laurea nel 1884. Ora è consigliere comunale di Levanto, dove possiede molti beni. — Il cav. *Giacomo Richini*, nato

nel 1855 a Genova, è presidente degli agenti di cambio. — L'ing. *Vittorio Mazzucchelli*, ispettore generale, nacque nel 1859 a Gallarate. Studiò al Politecnico di Milano, donde uscì ingegnere a 21 anni. A 23 anni presentò il progetto di costruzione del Cotonificio veneziano in Venezia. Attualmente, dirige il Cotonificio Raggio in Novi Ligure.

LE NOSTRE INCISIONI.

Oltre ai ritratti de' componenti il Comitato, eccovi varie incisioni dell'inaugurazione, la cui serie sarà completata nei numeri prossimi.

Un disegno rappresenta il momento dell'inaugurazione. Sotto il padiglione del grand'arco d'ingresso centrale, stanno i Duchi di Genova, il Comitato, le autorità, la stampa; ma la folla assiepata li nasconde. Sotto alla tenda listata, la folla degl'invitati è tutta intenta ad ascoltare i discorsi. Si scorge, sul davanti, una parte di Porta Pila che fu salvata dalle demolizioni.

Un altro disegno, eseguito sulla nostra fotografia istantanea, coglie il momento nel quale i duchi col seguito visitano le gallerie. Il presidente dell'Esposizione on. Raggio, dà il braccio alla Duchessa di Genova. Dietro, viene il Duca di Genova, e quindi il generale De Sonnaz, e il barone Andrea Podestà, sindaco. Essi hanno appena lasciato il salone dei concerti (in istile pompeiano) dove il maestro Giovanni Firpo, organista della chiesa della Consolazione, ha suonato, alla presenza delle Loro Altezze, il famoso organo Trice.

Ed eccovi il salone centrale di ricevimento, al quale si accede appena entrati per l'ingresso principale, e che ho descritto rapidamente più innanzi. Il signor Riva, pittore di Milano, dipinse, agli angoli, bei vasi, dai quali s'ergono piante vive intonanti con la potente nota verde ch'è data dal superbo palmizio in mezzo alla sala elegantissima. *Don Diego.*

NECROLOGIO.

Commossi per la grande sventura toccata al nostro direttore, che perdette la sua diletta nipotina, riportiamo dalla *Gazzetta del Popolo* dell'11 corr., le seguenti parole dettate da Edmondo De Amicis:

L'illustre professore Angelo Mosso e la sua signora sono stati colpiti per la seconda volta da una grande sventura: hanno perduta la figliuoletta maggiore, Margherita di 4 anni, adorata da loro, amata da tutti.

Al padre e alla madre, di cui ci suona ancora nell'anima il singhiozzo disperato, non rivolgiamo parole di conforto, che non raggiungerebbero l'altezza del loro dolore.

Sappiamo soltanto che sarà un ricordo sacro e incancellabile anche per noi l'immagine di quel piccolo viso bianco, coronato di fiori, bello e dolce anche nella morte, sul quale abbiamo noi pure deposto un bacio, col cuore spezzato; e che la loro sventura fortifica la nostra amicizia, intenerita e ammirata dell'amore immenso di cui hanno circondata l'agonia della propria creatura.

Fra molto tempo, quando il loro dolore si sarà mitigato, noi rievocheremo quella immagine insieme, e nella devozione affettuosa e triste dei loro amici alla cara memoria essi troveranno allora il conforto, che non possono avere oggi dalle nostre parole.

Coraggio, illustre e forte amico; coraggio, buona e gentile signora. Ve lo diciamo in nome della bambina che vi resta, la quale un giorno piangerà con voi la piccola morta, e poi vi asciugherà le lacrime e vi farà riamare la vita.

*

— L'8 luglio m. a Bologna, il cardinale arcivescovo *Francesco Battaglini*, nato da artigiani nel 1823 a San Agostino di Piano, nella pianura fra il Reno e Ferrara, tomista valente, stimato per il suo spirito di conciliazione. Se ne parla nel Corriere.

— L'ing. *Guido Susani*, m. il 2 luglio presso Parigi, di 68 anni. Nato a Mantova, era già prima del '59 uno dei milanesi più influenti, che il Cavour adoprava volentieri. Infatti, oltre che ricchissimo, era pieno d'ingegno e d'attività e ardito d'iniziative. Divenne presto uno dei deputati più autorevoli; ma fu rovinato nella riputazione dall'affare della Società delle ferrovie Meridionali. Era il primo affare che si organizzava con capitali tutti italiani; ma si trovò ch'egli, il Susani, che era relatore della legge, aveva grandi partecipazioni nell'affare, come altri deputati: ricordiamo il Bastogi e l'avv. Trezzi. L'inchiesta apertasi fu uno scandalo nell'Italia ancor giovane e puritana. Il Susani dovette dimettersi (luglio 1864), e scomparire dalla vita politica e dalla patria. Si fece quasi francese, e si diede alle industrie agricole, sopratutto alla bacologia. La sua Cascina Pasteur a Rancate è una istituzione. In questa occupò la sua attività febbrile; ebbe tre mogli; lasciò un patrimonio ingente.

— Il 10, m. a Roma *Alessandro Mantovani*, professore onorario, per la pittura, dell'Accademia di San Luca in Roma, sotto la cui direzione si eseguirono, durante trent'anni, le restaurazioni nelle Loggie vaticane. Era nato a Ferrara, nel 1814.

Un Ritratto di Giosuè Carducci

Un ritratto di Giosuè Carducci non era stato fin qui tentato da nessun pittore. Solo Adriano Cecioni, il compianto, l'indimenticabile autore della *Madre*, a cui ora sorride troppo tarda la gloria, aveva lasciato di lui alcune potenti steccate in un busto che fuso in bronzo fu da antichi amici e scolari regalato al poeta, il giorno in cui celebravasi il centenario dell'Università Bolognese; quando il maestro, letta la splendida orazione inaugurale e compiuta la cerimonia solenne, fu condotto, ancor palpitante dalla gran commozione, in una sala dell'Archiginnasio dove si trovò dinanzi alla propria effigie.

Me la ricordo sempre cotest'aggressione: eravamo pochi ma risoluti, e il poeta ancora in toga, con le candide facciole svolazzanti e in mano un ramoscello di mirto, da lui tormentato nervosamente durante la lettura del discorso, — il buon Giosuè, tutto rosso, con gli occhi ancor pieni della dolce visione d'una folla plaudente, si lasciava condurre mormorando di tanto in tanto: — Ma dove mi portate?

E con gli amici Vittorio Fiorini, Domenico e Giacomo Zanichelli, Vittorio Rugarli, Dino Mantovani, Ludovico Frati, ed altri lo guidammo attraverso gli impalcati ad una sala della biblioteca. E lì il cavaliere Frati, padre e fondatore d'una dinastia di bibliotecari, lo investì con un discorsetto che cominciava: "A te Carducci, ecc. „ e a cui il Carducci era affatto impreparato.

Il busto del Cecioni troneggiava su d'una colonna, con il volto verso la finestra; e il poeta dovè alzare gli occhi in alto e guardare il monumento improvvisato per raccapezzarsi e cominciare a capire. Il buon Frati volle e seppe esser breve: breve, ma efficace; e il Carducci, dimenando la testa, come suol fare quando rumina qualche idea, ruppe in poche e commosse parole e ci abbracciò tutti un dopo l'altro. Ahimè, a quella festa non assisteva il povero Giorgio Cecioni, l'orfano giovinetto già colto da un male che non perdona! Ma il pensiero di tutti volò a una modesta tomba di Trespiano, presso la quale, poco dopo, doveva aprirsene un'altra....

■

Quello del Cecioni è il Carducci dei *Juvenilia*, dei *Levia Gravia*, dei *Giambi ed Epodi*, delle *Nuove Poesie*, un Carducci maremmano, fiero, selvaggio, rude, pieno di maschia vigoria, con il cuore colmo di sdegni. È una testa che pare antica, trattata con un fare largo, con una forza a cui siamo ormai disusati. Il Cecioni sentì il poeta come doveva sentirlo lui, e ne colse e ne pose in rilievo quelle che gli parvero, allora, le più spiccate caratteristiche dell'uomo e dell'artista. "*Alma sdegnosa!* „ direbbe ognuno che vegga quel busto.

Ma di ritratti in pittura, fin qui, nessuno! Anche fotografie e fototipie poche, e quelle poche disgraziatissime. Ne ho una dinanzi, con che un giornale bolognese regalò a' suoi associati un Giosuè Carducci dentro un gran bavero di pelo, e che sembra la *réclame* d'un negozio di pellicciaio.

Tentar di riprodurre con i colori sulla tela la testa leonina del poeta era difficile assunto; ma, perchè tale, da invogliare ogni migliore artista che conosca a prova le difficoltà di un ritratto. Questo, fra tutti i generi di pittura, è l'unico che non passerà mai di moda: il quadro storico, il quadretto di costume, sono forme d'arte soggette al mutabile capriccio dei tempi. Solo il ritratto, ove non si restringa ad essere una meccanica riproduzione d'un modello, ha ed avrà sempre una grande importanza artistica. Oltre alla somiglianza, esso ci deve dare il carattere della persona raffigurata, per modo che anche non conoscendola di veduta, si abbia a dire: questo è un letterato, quello è un gentiluomo, un diplomatico, un mercante, mostrandoci, vorrei dire, i connotati biografici di lui, prima che la somiglianza ci conduca a riconoscerlo per il tale o il tal altro signore.

Vittorio Corcos, che vide il Carducci il giorno in cui la prima volta e' si mostrò in pubblico a Firenze, provò acuto e vivo il desiderio di misurarsi con il suo soggetto, tentando l'ardua prova. Non fa meraviglia ch'e' si ponesse al cimento, nè che il Carducci si trattenesse apposta a Firenze per far piacere al pittore e un pochino anche a sè. Il Corcos, alunno del Morelli, è un valoroso artista che ama ricercare e, quanto più può, affrancarsi da quelle stesse eleganze mondane, ond'egli ha nome anche in Francia e in Inghilterra d'essere uno de' più amabili riproduttori di tutte le squisitezze della vita moderna. I suoi ritratti, i suoi pastelli muliebri, le testine, le aggraziate composizioni ch'e' sa racchiudere in un leggiadro quadretto, hanno un fascino lusingatore: la tavolozza, il pennello di lui conoscono morbidezze e trasparenze d'una delicatezza signorile. Le sue tele, per essere al loro posto, richiedono la sfoggiata eleganza d'un quartiere parigino: la blanda luce che traspare dalle rosee tende di seta, dai paralumi trinati. Pure di tanto in tanto, appena può, egli sente il desiderio dell'aria aperta, della campagna, del mare; e per sè, per il proprio gusto, si mette a riprodurre scene e soggetti popolari e campestri, contadine, marinai, paesaggi.... tutti quadri che prendon subito il volo, e fuggono a Parigi ed a Londra dove son visti e presi. Il Corcos è uno dei pochi artisti che sappia e possa darsi il piacere dell'*impreveduto;* v'aspettate di trovarlo intento a dar le ultime carezze a un quadretto elegante, e invece avrà sul cavalletto un ritratto seriamente pensato e curato in ogni menomo particolare come quello del maestro Mascagni, o un'opera anche più impreveduta, come questo ritratto di Giosuè Carducci.

L'incisione che lo riproduce, mi risparmia di descriverlo con povere e insufficienti parole. Qui non il poeta dei *Levia Gravia*, ma il Carducci d'oggi, in atto di leggere un discorso dinanzi a un pubblico elettissimo: il Carducci che ha gettato via da sè le prime e rudi *scaglie* ed è arrivato al supremo fastigio della sua fama e della sua fortuna: il poeta raggentilitosi nelle *Odi Barbare*, antiche e nuove, ravviatosi nella sua dignità senatoriale. Forse a taluno piacerà più l'altro, quello selvaggio e sdegnoso raffigurato dal Cecioni. E sia pure! Ma oggi chi voglia ritrarre il poeta, non può riportarsi ad altri tempi: deve riprodurlo qual'è. Ma l'antico uomo, se non nell'abito, è qui rimasto nella fierezza del volto, nel lampeggiare degli occhi, nella risolutezza del piglio e della mossa del braccio che col pugno chiuso si protende sul tavolino. Lo scorgiamo nell'atto di affermare alcuna di quelle sue sentenze piene di alti pensieri. E' par che vi guardi, audacemente sicuro di sè, come a sfidar gli avversari. È il poeta in uno de' suoi scatti improvvisi, indomabili, che muovono l'uditorio all'applauso, poichè chi ascolta sente di aver dinanzi a sè una grande anima di pensatore.

Serbare al Carducci cotesto suo carattere, togliendo alla manifestazione di esso ogni teatralità, e mantenendo al ritratto una compostezza piena di dignità e di decoro, era difficilissimo assunto. Il ritratto d'un uomo illustre, d'un personaggio, deve mostrarlo, ricordarlo anche ai futuri, e pertanto avere in sè qualche cosa di nobile e di solenne. E in ciò l'artista è mirabilmente riuscito, come nella scelta degli accessori che debbon spiegare il momento dell'azione. Il poeta moderno non può nè deve raffigurarsi solitario, meditante nella quiete del suo studiolo; il poeta moderno di questi tempi, nei quali esso tanto più vale quanto più sa rivolgersi a più largo uditorio, deve rappresentarsi mentre dal suo labbro pende la folla che lo ascolta attenta e lo applaude. Per ciò volle il Corcos dipingerci il Carducci oratore; mentre quarant'anni fa un poeta famoso sarebbe stato raffigurato in atto di declamare, come un attore delirante della scuola del Morrocchesi.

Non parlerò della tecnica; la migliore è per me quella che consegue più mirabili effetti. E neppure loderò l'artista d'avere colto così al vivo la somiglianza. Bensì voglio encomiarlo d'aver saputo insieme cogliere e rappresentare la somiglianza morale, che era qui di somma importanza. Occhi e nasi tutti sanno dipingerli; il buono è di saper fermare sulla tela il carattere d'un uomo, quello che traspare dalla vita e dall'opera sua.

E qui, o io m'inganno, il poeta, il Carducci d'ora c'è tutto!

Guido Biagi.



Nel salone centrale dei ricevimenti.



Esposizione Italo-Americana a Genova. — Il presidente on. Raggio accompagna il duca e la duchessa di Genova nella loro visita all'Esposizione.
(Fotografie F.lli Treves) [V. pag. 39].



Genova. — INAUGURAZIONE DELL'ESPOSIZIONE ITALO-AMERICANA (fotografia F.lli. Treves) [V. pag. 38].

BRIGANTAGGIO MORIBONDO.

Forse noi siamo un po' miopi quando crediamo di dover attribuire l'interesse vivissimo suscitato da ogni causa celebre soltanto alla curiosità pettegola del pubblico, — e forse noi siamo anche un po' pessimisti nel bollare sempre come immorale questa curiosità.

Vicino al desiderio malsano di conoscere certi particolari intimi — talvolta osceni — d'un doloroso dramma giudiziario, v'è un motivo latente ma assai più serio che spiega e giustifica la passione con cui si segue lo svolgimento dei grandi processi. Egli è che ogni causa celebre è una pagina profondamente istruttiva, un capitolo isolato ma completo della vita sociale d'un popolo: essa è come una sonda gettata nell'oceano umano, che rivela alla luce tutta una plaga nascosta della nostra psicologia.

Dai processi di Socrate e di Cristo a quello di Luigi XVI, dal processo di Verre a quello di Wilson, si può dire che ogni epoca storica ebbe le sue cause celebri le quali ne rappresentarono e ne riassunsero, quasi in uno scorcio incosciente, le abitudini e le tendenze, le viltà e gli eroismi, le superstizioni o le idee.

Un filosofo francese diceva or non è molto, che il delitto è come l'ombra proiettata dalla società, e che per quanto possa parer temerario giudicare un corpo dall'ombra, le variazioni di questa non sono mai senza un utile insegnamento.

Orbene, oggi sembra che la nostra ombra s'allunghi, come avviene sul cadere del giorno, e che il suo profilo sia ben diverso da quel che era una volta.

Spenta o assopita ogni questione politica e religiosa, noi non abbiamo più dei processi ove vibri una grande idea o passi il fremito d'una grande passione. Boulanger fu la parodia grottesca del sentimento patriottico: Ravachol è una falsa vittima del problema sociale; e mentre s'attende che quel sentimento e questo problema diano nuovi e veri martiri alla criminalità, noi dobbiamo accontentarci di registrar fra le cause celebri solo quelle che son mosse da un interesse privato.

L'egoismo volgare del nostro ambiente non ci permette di decretare la fama infame altro che a degli assassini per iscopo di lucro, o a dei ladri, meno coraggiosi di Cartouche, che rubano migliaia o milioni di lire senza correre nessun rischio e fidandosi soltanto sulla altrui dabbenaggine.

*

Una forma di delitto che conserva ancora, non dirò un profumo di poesia, ma certo un lato simpatico, è il brigantaggio. C'è nei briganti, — in questi avventurieri medioevali perduti nel secolo decimonono, — qualche cosa che costringe all'ammirazione i nostri animi ancora un po' intinti di pece romantica.

Il brigante che si getta alla macchia e che, mentre uccide senza misericordia il ricco signore, è il primo a soccorrere il contadino povero che soffre od ha fame, rappresenta nella sua strana e contradditoria psicologia un tipo così spiccato che si toglie, se non altro per l'audace franchezza con cui muove guerra alla società, dalle squallide figure dei delinquenti moderni che ti insidiano con arte gesuitica e vigliacca.

Dicono che il brigantaggio sia morto, come dicono che siano morte la camorra e la mafia.

Veramente il processo della *Mala Vita* di Bari e quello dei 150 *picciotti* di Taranto potrebbero provare che la camorra vive anche oggi, — come potrebbero provare l'esistenza della mafia gli abigeati e i ricatti di Sicilia e l'esito scandaloso di un recente processo in cui erano imputati due duchi palermitani. Ma si sa! Noi mettiamo il nostro orgoglio nel nascondere i nostri mali! Brutto sistema, perchè rende difficile il curarli, e menzogna inutile, perchè se noi abbiamo delle piaghe, non è a dire che non ne abbiano — e di peggiori — anche gli altri paesi!....

Quanto al brigantaggio, il giudizio di chi lo dichiara morto è precoce, ma non del tutto erroneo. Se non morto, esso è moribondo. E poichè — come ogni organismo che prima di sparire per sempre ha un estremo guizzo di luce e di vita. — anche il brigantaggio si rivelò in questi ultimi anni con dei delitti atroci, così noi crediamo non inutile di ricordare alcuni fra questi delitti, e di rievocare le figure di alcuni fra questi briganti, assai più caratteristiche di quelle dei *pâles voyous* parigini, resi troppo famosi dalla sapiente réclame dei giornali francesi.

*

Nel mio *Museo criminale* (che un giorno o l'altro, se il direttore dell'ILLUSTRAZIONE vorrà permetterlo, descriverò in queste colonne), io posseggo il portamonete sequestrato al brigante Domenico Biagini.

Questo portamonete presenta delle perforazioni prodotte dai colpi d'arma da fuoco esplosi dai carabinieri contro il Biagini il 6 agosto 1889 nel conflitto in cui il Biagini stesso cadde morto. Nelle tasche interne del portamonete si rinvengono avanzi di biglietti di stato colpiti dalle palle, e — cosa strana — due orazioni sacre perfettamente intatte. Una di queste orazioni è intitolata: *La vera lettera di Gesù Cristo mandata per mano dell'Angelo Custode e trovata ai piedi di un Crocifisso ove era una fanciulla che da sette anni non parlava e subito parlò e disse tre volte Gesù e Maria.* L'altra orazione — schifosamente unta e quasi illeggibile, tanto dev'essere stata letta e spiegata dal Biagini, — è una poesia intitolata: *Gloriosa Apparizione di Maria SS. di Montenero a sollievo dei devoti*, — e una nota in fondo alla pagina avverte che chi reciterà questa orazione "otterrà *ogni specie di grazia* purchè osservi i precetti di Nostra Santa Religione."

Il Biagini recitava ogni sera questa preghiera sperando ottenere dalla Madonna l'impunità e il perdono dei suoi delitti sulla terra e nel cielo. Non so se la Madonna lo esaudisca ora ch'egli è morto, richiamandolo in paradiso dall'inferno, ove logicamente avrebbe dovuto andare; certo, mentre era in vita, si sarebbe tentati di credere che effettivamente lo aiutasse, giacchè egli potè per molti anni vagare predando nella sterminata *macchia* del Lamone — che va dal Lazio ai confini della Toscana — in compagnia di Domenico Tiburzi e di suo nipote Luciano Fioravanti, un cuoco del Seminario di Bagnorea, che pensò bene di abbandonare le casseruole ed i monaci per diventare uccel di bosco.

Questi tre briganti tengono da circa 20 anni il territorio fra Civitavecchia e Grosseto, incutendo negli abitanti terrore e rispetto. Il più illustre fra loro è il Tiburzi, un bifolco di Cellere, nato nel 1847, condannato nel 1872 alla galera a vita per una grassazione, un'estorsione e un assassinio, — e riuscito a fuggire nel 1874 dalle saline di Corneto Tarquinia. Da allora, non fu più preso. Nella desolata solitudine della macchia, circondata dai melanconici deserti latifondi, ove non s'ode che il libero galoppo dei bufali e dei cavalli selvatici, — egli sa di poter impunemente sfidare la polizia, e sorride forse di questa nostra platonica giustizia che si accontenta di accumulare sulla sua testa i mandati di cattura, — sono ormai 17! — e di promettere un premio di 10 000 lire a chi saprà consegnarlo ai carabinieri!

I contadini, anzichè tradirlo, lo aiutano: gli portano pane, vino, tabacco, e lo avvertono quando la polizia minaccia una *battuta* nella macchia: fanno insomma per lui quel servizio d'informazioni che l'ingenuità del prefetto e dei delegati di P. S. crede invece si faccia contro di lui.

Del resto, non è a credero ch'egli viva sempre in qualche caverna nascosta tra il bosco basso e arruffato. Tiburzi viene spesso a Roma ove si diverte da gran signore, e ha fatto anche un viaggio all'estero. Perchè Tiburzi è ricco: egli ha una rendita annua di parecchie migliaia di lire.

Il suo sistema di vita da qualche tempo è cambiato. L'assassinio e la grassazione parvero a lui mezzi forse troppo comuni, certo troppo meschini per procurarsi una comoda agiatezza. Egli ha saputo trovare qualcosa di meglio. Non ruba più, non uccide. Taglieggia — semplicemente. E più fortunato, o — dirò meglio — più furbo e più possente del governo, egli sa riscuotere bene le sue imposte. I piccoli e i grandi proprietari dei dintorni gli pagano regolarmente ogni mese una contribuzione fissa: un ricchissimo possidente gli dà *1000 lire* all'anno.

Probabilmente se queste cose le raccontasse un giornalista francese, noto per il suo odio contro l'Italia, voi non le credereste, tanto sono umilianti pel nostro paese. Io spero che a me si crederanno: e se di una cosa mi dolgo e mi vergogno è di non avere il coraggio di stampare il nome di quel signore che aiuta in tal modo la giustizia italiana. Ma pur troppo l'audacia di rivelare certe vergogne non è ormai che il privilegio di qualche mattoide! Gli altri onesti — la gente che chiamano seria — sono a questo riguardo tanto prudenti da rasentar la paura.

In cambio dei danari che riceve, Tiburzi garantisce ai possidenti la loro vita e la loro proprietà.

Il brigante Ansuini.

Mi diceva il Procuratore del Re di Viterbo che da poi che c'è Tiburzi, i delitti nel suo circondario sono notevolmente diminuiti. Perchè? Perchè la sola presenza di Tiburzi allontana tutti gli altri malfattori. Questi non osano commettere nè un furto, nè un incendio, nè una grassazione, perchè sanno che Tiburzi li punirebbe. Egli ha promesso di difendere i proprietarii che lo pagano, e si farebbe un dovere di vendicarli.

Come il pesce grosso mangia i pesci piccoli che gli nuotano attorno, così Tiburzi elimina i delinquenti minori che vivono vicino a lui. Egli, — il pericolosissimo delinquente, — è quindi la causa principale della minore criminalità del suo circondario!

O amico Ferri, tu non avresti certo mai pensato di dover porre *il brigante* fra i tuoi *sostitutivi penali!*

Ma poi, più che diminuire, si potrebbe dire che Tiburzi riduce al nulla la criminalità nel luogo dove egli abita. Infatti, commette egli forse dei delitti? No, certamente. Egli trova della gente d'una bontà così evangelica che lo paga volontariamente perchè non delinqua. Egli ha saputo trasformare il crimine in un contratto, il furto in una tassa. Strana metamorfosi, in cui non sai se più ammirare l'astuzia di chi sa compierla, o deplorare l'immorale vigliaccheria di chi vi si presta!

Talvolta però l'assassino si risveglia ancora in Tiburzi. Quando sospetta che alcuno lo abbia tradito, punisce il traditore con un colpo del suo fucile infallibile.

Ho detto più su che il suo compagno Biagini era morto il 6 agosto 1889 in uno scontro coi carabinieri. Tiburzi e Fioravanti erano allora riusciti a salvarsi fuggendo, ma avevan giurato vendetta. Essi credettero che colui che aveva messo i carabinieri sulle loro traccie fosse un tal Gabrielli, fattore del marchese Guglielmi. Il 6 agosto 1890 — nell'anniversario della morte di Biagini — circa 50 mietitori lavoravano nella tenuta Guglielmi a Pozzatelli. Dirigeva i lavori il Gabrielli. A un tratto si presentano due uomini armati. Uno di essi afferra il Gabrielli, e l'altro, dicendogli: *Ricordati del 6 agosto!* gli spara due colpi nel cranio.

Compiuto il misfatto, Tiburzi e Fioravanti si allontanano, mentre i mietitori, istupiditi dal terrore, non osano nemmeno seguirli.

*

Dopo Tiburzi, soprannominato l'*Eremita del Lamone*, il brigante più illustre è Ansuini. Meno fortunato del suo.... *collega*, Ansuini cadde due volte nelle mani della giustizia: nel 1875 e nel 1886. La prima volta fu condannato a 10 anni di reclusione per rapina, e li espiò nell'isola di Pianosa. Uscito dal carcere, e tornato a Norcia sua patria, dopo alcuni mesi comparì dinanzi alle Assise di Spoleto per un assassinio, e fu condannato a morte. Il sentimentalismo del nostro Governo pensò bene di commutargli la pena nei



Il brigante Menichetti.

lavori forzati a vita, e venne inviato al bagno penale di Monte Filippo. Ma vi rimase poco. La notte sopra il 9 aprile 1890 riuscì a fuggire con Damiano Menichetti e altri tre detenuti.

I delitti ch'egli da quel giorno commise andrebbero — a rigore di logica — imputati non a lui, ma a coloro che gli ottennero la grazia. Per non far morire sul patibolo un brigante, questi signori *abolizionisti* hanno reso possibile due nuovi assassinii e due nuovi mancati omicidii di oneste persone! Oh, come aveva ragione Alfonso Karr quando, a chi gli chiedeva se si dovesse sopprimere l'estremo supplizio, rispondeva sorridendo: "*Oui, certainement, mais que messieurs les assassins commencent!*„

Fortunato Ansuini e Damiano Menichetti sono — se posso dir così — il *pendant* brigantesco di Tiburzi e di Fioravanti. Essi fanno della macchia di San Magno — che è il loro quartier generale — ciò che gli altri fanno della macchia del Lamone. Però il loro brigantaggio è assai più pericoloso: non sono arrivati, come Tiburzi, a *modernizzare* la loro industria, e l'assassinio rimane ancora per essi l'ottimo fra i mezzi di guadagnarsi la vita.

Ansuini è la testa dell'associazione, Menichetti, il braccio; il primo, nel cui piccolo occhio azzurro si legge l'astuzia e la furberia, ha una discreta cultura, e domina l'altro che è un bruto di istinti sanguinarii, devoto al suo compagno come un cane al suo padrone. Nella loro tragica, arditissima fuga da Montefilippo, Ansuini era stato l'ideatore e il preparatore dell'evasione; Menichetti non aveva avuto che la parte modesta della sentinella: doveva avvertire se i guardiani li scoprivano, e ucciderli se trovava resistenza.

Per disgrazia i guardiani, quella notte dormirono saporitamente; e i due briganti, pochi giorni dopo, tanto per mostrare il buon uso che sapevano fare della libertà, commettevano una grassazione. Nei sei mesi successivi ne aggiunsero alla prima un'altra, e due omicidii.

L'ultimo di questi, oltre la consueta ferocia, rivelava una crudele ironia. Nell'aprile scorso, scompariva improvvisamente da casa sua certo Signorelli: — una settimana dopo, la moglie riceveva una lettera firmata *Ansuini*, in cui le si chiedevano 2000 lire per il riscatto del marito. La povera donna portò le 2000 lire al luogo indicato, ma il Signorelli non tornò a casa.

Due mesi dopo, sul margine d'un fosso, se ne ritrova il cadavere, e vicino ad esso un biglietto di Ansuini in cui questi scrive alla vedova che non vuol saperne de' suoi danari.

L'atrocità del fatto risvegliò l'attenzione assopita della polizia, la quale inviò il brigadiere dei carabinieri Sebastiano Preta con tre soldati nella macchia San Magno.

Il 3 giugno dell'anno scorso la pattuglia incontra a metà della macchia un guardiano, certo Papi Giuseppe: gli chiede se ha notizie dei briganti, egli risponde che non sa nulla e continua a cavallo la sua strada. Non avea fatto 200 metri che da dietro un albero gli vien tirata una fucilata. Per fortuna rimane illeso, ma ha la presenza di spirito di gettarsi da cavallo fingendosi gravemente ferito, onde evitare che gli assalitori ripetano il colpo.

I carabinieri accorrono; egli indica loro la direzione da prendere. Il brigadiere Preta e un soldato si mettono per un viottolo fra gli sterpi, gli altri due soldati per un altro. Mentre i primi passavano vicino a un rialzo di terreno coperto di folta e alta ginestra, due colpi di moschetto traversano il cuore del Preta che resta all'istante cadavere, e un altro colpo spezza al soldato Carosi la cassa del suo fucile reso così inservibile. In questo mentre arrivano sul luogo anche gli altri due carabinieri e il Papi, e fra questi e i due briganti s'impegna il fuoco. Il Carosi, non potendo adoperare il suo fucile, s'avanza coraggiosamente fino al cadavere del Preta — rimasto a terra fra i soldati e i briganti — ne prende il fucile e scarica un colpo contro Menichetti. Questi cade ed è disarmato e legato. Oltre l'arma — un magnifico *Lancaster* ultimo modello — gli sequestrarono 185 franchi e un pacco di canzoni oscene in vernacolo ch'egli stesso aveva composte.

Ansuini riesce miracolosamente a fuggire, e ancora si cerca: Menichetti morì un mese fa nel bagno penale di Civitavecchia.

Particolare doloroso e vergognoso. Alla famiglia del brigadiere Preta il governo non dette che una gratificazione di 400 lire. In qualunque altro paese civile, il governo sarebbe stato più generoso e avrebbe almeno decorato quell'eroe del dovere con una medaglia al valore!

*

Attualmente, nell'esercizio delle loro funzioni, non rimangono dunque che tre soli briganti: Tiburzi, Fioravanti e Ansuini.

Quando li arresteranno? Non credo tanto presto. Bisognerebbe che le popolazioni avessero minore paura, e il governo minore inabilità.

Al principio di quest'articolo ho detto che ogni delitto è un sintomo che rivela le condizioni del paese e del momento in cui si commette.

Il brigantaggio che ancora sussiste in alcune provincie può dimostrare come il principio di obbedienza all'autorità sia fra noi ancor poco saldo, e il senso morale medio ancora assai basso. Noi preferiamo farci comodi complici dei malfattori, quando il difendere contro di loro la legge esige del coraggio e costa dei sacrifizi!

Scipio Sighele.

A SPASSO

(Quadro di Vittorio Corcos).

Giacchè in questo stesso numero, diamo riprodotto un ammirabile ritratto del grande poeta italiano, dipinto da Vittorio Corcos, aggiungiamo un'altra incisione d'un altro suo bel quadro. Qui non è più il Corcos, pittore affascinante delle eleganze aristocratiche; è il Corcos, idealizzatore della gente campagnuola.

Vanno a spasso quei buoni nostri villici; e non mostrano sul viso i solchi delle fatiche del campo, che guastano subito la freschezza e la bellezza della donna, e snaturano persino, qualche volta, le faccie umane.

Sembrano davvero tante damigelle, le contadine che il Corcos ritrae in questo quadro piacevole. Nei loro bei visini, aleggia un'aria di mestizia, ma è lieve. Esse respirano con voluttà il profumo della terra, ma è una voluttà mite. Esse guardano lontano come in un remoto ideale che non si muterà forse in realtà che per assumere l'aspetto di quel contadino che fa loro da battistrada.

Egli è la sola figura inanimata e stupida della comitiva graziosa. Pare la guardia comandata, il gendarme di turno, delle quattro testine spirituali, delle belle ragazze che lo seguono, avendo intrecciate fra loro le mani quasi come ghirlande.

Ogni composizione del pittore toscano è deliziosa; anche questa è una perla fina d'una collana invidiabile.

I MINISTRI GRIMALDI E GENALA.

Dell'onorevole avv. Bernardino Grimaldi, chiamato ad assumere il portafoglio del tesoro coll'*interim* delle finanze (affidatogli quest'ultimo per la rinuncia dell'onorevole Ellena tuttora infermo), parla il Corriere. Aggiungiamo solo ch'egli non va a rompere l'incanto del così detto "ministero dei giovani„ avendo 53 anni, come il Pelloux. È nato, infatti, a Catanzaro nel 1839; è deputato dal '76; e ritorna al banco dei ministri, dove comparve la prima volta segretario generale ai lavori pubblici nel primo ministero Cairoli, che, nel '79, ritornando al potere gli affidava il portafoglio delle finanze. Il Grimaldi fu di nuovo ministro nel 30 marzo '84, non più delle finanze, ma dell'agricoltura e commercio, per ripigliare più tardi le finanze che tenne negli ultimi mesi del 1890 e fino alla crisi famosa del 31 gennaio 91.

Cogliamo l'occasione della nuova nomina, per dare anche il ritratto d'un altro ministro, Francesco Genala, i cui cenni biografici furono da noi riassunti a pag. 322 del 1° semestre appena il Genala veniva eletto a far parte dell'attuale ministero Giolitti.

UNA VISITA AL CONTE LEONE TOLSTOI.

IX.

Il conte Pietro Bezukov — in *Guerra e Pace* — è ancora il Tolstoi. Egli cerca affannosamente l'ideale, ossia l'ordine d'idee o di sensazioni atte a rasserenare lo spirito e ad irradiare l'esistenza. Nelle lotte della vita egli si sente molto scoraggiato. La vita reale gli si presenta sotto aspetti equivoci, angosciosi, talvolta tetri ed irritanti. Ma egli è sicuro che, al di sopra della vita reale, sta qualche cosa di meglio, di più puro, di più sereno, che sfugge all'uomo-bruto e si rivela, con fascini irresistibili, all'uomo spirituale o all'uomo primitivo.

Pietro Bezukov sente codesta verità e non si stanca nella sua ricerca febbrile. Egli riesce simpatico, come un tipo umano e leale. Le sue visioni sono l'effetto della sua età, dell'ambiente in cui vive, di qualche delusione onde fu amareggiata la sua anima. Tutti noi abbiamo sentito l'incubo di codesta incertezza morale: tutti noi abbiamo avuto slanci in un ordine di affetti più puro, più nobile, meno insozzato dalle esigenze vertiginose della vita.

E la ricerca di Pietro Bezukov ci affascina. Tutto il romanzo epico fa un contorno stupendo alle sensazioni di questo personaggio. Nella cornice omerica di *Guerra e Pace* — una delle più grandiose opere artistiche del secolo — le lotte morali del conte Bezukov acquistano proporzioni degne di un uomo superiore. Noi lo vediamo affannato, incoraggiato, avvilito, disilluso, infelice, e gli auguriamo che, alla fine, il suo spirito si calmi nella dolce vittoria della lotta.

Ma il pensiero filosofico del conte Bezukov non maledice alla vita, non abbrutisce l'intelletto, non si appoggia a premesse assurde. È un pensiero puro, leale, religioso. Leggiamo alcune linee del suo giornale intimo: "Che il grande architetto dell'universo mi guidi nella via della verità e mi faccia uscire dal labirinto della menzogna„. E ancora: "Vieni, o Signore, in mio soccorso: io perirò per la mia corruzione, se tu m'abbandoni„.

Dove intravvede il Bezukov lo stendardo della vittoria? Nel misticismo ortodosso? Sì, dapprima, la fede, con le sue mistiche seduzioni, gli accarezza l'anima: egli si ritiene felice nella contemplazione di un ideale teologico. Il suo spirito si esalta dinanzi alle forme mistiche della fede. Non parlate contro la religione ad un'anima afflitta: sopprimete l'Ente supremo che può soccorrervi nei momenti più tetri dell'esistenza, ed avrete distrutto la base fondamentale di molte illusioni umane. Schopenhauer ha un bel predicare il pessimismo: ma la vita è dolce per le sue mille illusioni.

Ma il misticismo ortodosso non salva ancora completamente il nostro simpatico protagonista. Egli è ricco, egli può disporre di somme vistose, può esser utile al suo simile. Accanto alla fede, gli sorride la filantropia. Ha udito che la loggia massonica è basata sulle vere massime cristiane d'amore verso il prossimo. E diventa framassone.

Ma Pietro Bezukov non è ancora felice. Il suo ideale filosofico zoppica ancora. Alla serenità completa della sua esistenza manca tuttora una base stabile, e però la sua ricerca affannosa continua. Un'idea: forse il nichilismo concentra in sè l'ideale della vita? Chi lo sa?

Noi vediamo, necessariamente, il nostro protagonista in amoreggiamenti col nichilismo, lusingato dalla speranza di trovare in esso la formola d'una società migliore, più degna degli alti destini umani. Ma il nichilismo distrugge, non edifica. Non è una formola, bensì una negazione. Esso irrita, non rasserena. Quando saranno esauste tutte le fonti del benessere umano, allora il nichilismo avrà la parola. Fino allora trascorreranno secoli.

Pietro Bezukov lo sa. Egli è troppo sereno, troppo leale per non ispaventarsi d'una filosofia negativa, assurda nelle sue tendenze demolitrici. Egli è troppo ricco, per affratellarsi coi proletariato; troppo nobile, per affiatarsi con quei bassi fondi sociali.

E, dopo tante ricerche affannose, il suo spirito si calma nel senso della fede disposato al senso filantropico. La filosofia del Bezukov non ci spaventa, e il Tolstoi, in tutto il suo colossale capolavoro, non offende mai la purezza del senso morale, un segreto che ci verrà svelato più tardi dalla contessa Tolstoi.

Chi richiama il conte Bezukov al senso reale e delizioso della vita? Un semplice soldato, un suo compagno di sventura, Platone Karataiev, che



Al Balipedio di Jüterbog.



Il viaggio dei Sovrani a Berlino. — Al Balipedio di Jüterbog (fotografie M. Ziesler, di Berlino) [V. pag. 38.]



La batteria del tempo di Federico il Grande in azione.



Il viaggio dei Sovrani a Berlino. — Batteria del tempo di Federico il Grande (fotografie M. Ziesler, di Berlino) [v. pag. 38].

restò per Pietro Bezukov "il tipo perfetto dello spirito di semplicità e di verità, così come l'aveva indovinato a bella prima, fin dalla prima notte passata al suo fianco„. Il conte Bezukov invidia quel semplicione di Karataiev, si propone d'imitarne le miti consuetudini, e se ne ripromette la vera felicità della vita.

X.

Levin — è sempre il conte Tolstoi — in *Anna Karenin* naviga in pieno oceano del misticismo della natura. Ricordate, cortesi lettori, quella figura così simpatica, così irresistibilmente pura e geniale? Il Tolstoi trasfonde in essa tutto il suo senso altissimo per il linguaggio affascinante della natura. In linea artistica, è il tipo più indovinato dei suoi romanzi: in linea morale, il più vero. Ogni lettore desidererebbe trasformarsi in Levin, per godere le sensazioni di lui sgorganti dal seno della maga eterna, sempre giovane, sempre fresca, sempre bella.

Però, neanche Levin conquista la propria felicità senza lotte. Il misticismo della natura è soltanto la base su cui egli tende ad innalzare il proprio ideale filosofico. Certo, le battaglie della vita pratica, della vita coniugale e materiale, non lo affannano soverchiamente. Egli è ricco, le sue vastissime tenute gli porgono tutti gli agi possibili dell'esistenza. Il parto d'una sua armenta prediletta lo interessa più del listino di Borsa.

— Osserva — dice alla moglie — come il vitellino rassomiglia a sua madre.

Ecco la sintesi della sua geniale ingenuità filosofica.

Ma la natura, coi suoi fascini, non basta all'equilibrio spirituale di Levin. Il suo misticismo pagano, troppo vago, abbisogna d'una forma più concreta, forse perchè la mente umana si stanca di seguire le gigantesche evoluzioni cosmiche. La natura, come un'enorme cupola aperta, non sofferma il pensiero in un ideale afferrabile. In fine, il "perchè„ dei giganteschi fenomeni naturali costerna la mente dell'innamorato. Levin si perde talvolta nel proprio misticismo.

Un contadino, col suo linguaggio pratico e puro, induce Levin a diventar credente. O perchè mai non lo aveva pensato prima d'ora? Certo, la fede o spiega certi fenomeni o li ravvolge nei veli del mistero cui un vero credente non ha diritto di strappare. Levin crede: adora Dio nella natura: adora la forza suprema nelle sue più imponenti manifestazioni: s'inchina al mistero stupendo della natura che lo esalta, lo conquide, lo rasserena.

Fin qui, noi vediamo il Tolstoi incerto ma sereno nella ricerca di un suo sistema filosofico. Nel suo spirito artistico non s'è ancora cristallizzata la formola del benessere sociale. Egli plasma l'ideale filosofico sotto mille forme, senza aver ottenuto quella forma che dovrebbe servire da vitello d'oro alla sofferente tribù umana.

Natura, filantropia, fede, nichilismo, misticismo, sotto infinite parvenze, balenano dinanzi al suo spirito, rischiarandogli la via per un solo attimo. Poi, l'artista geniale ripiomba nelle tenebre e prosegue il suo cammino penosamente, a tentoni.

Non importa: il senso umano non è offeso da codesta ricerca affannosa dell'ideale filosofico. Tutt'altro. La lotta è irradiata da promesse brillanti. L'idea rivelatrice scatta sempre fra le tempeste del pensiero. Finchè il lettore vede un titano, come il Tolstoi, impegnato serenamente e lealmente nell'edificazione d'una torre gigantesca, dalla cui cima si dovrebbe aprire l'orizzonte della felicità umana, non bada ai singoli dettagli sbagliati o incerti.

Sfortunatamente, con *Anna Karenin* il Tolstoi si dichiara vinto e depone le armi. Con l'ultima pagina di quel romanzo, il Tolstoi chiude il libro dei suoi fasti intellettuali. Tutto ciò che scrisse poi sembra una superfetazione del suo talento, un'aberrazione desolante delle sue attitudini geniali. Da alcuni anni, noi assistiamo all'agonia d'uno dei più insigni atleti della letteratura universale.

Lo spettacolo è desolantissimo. Pietro Bezukov e Levin sono morti: vive ancora, pur troppo, il Pozniscev della *Sonata a Kreutzer*. Ne riportiamo un'impressione allarmante, come se dinanzi ai nostri occhi affascinati si fosse, ad un tratto, spento ed oscurato il sole...

XI.

Tre mesi fa mi trovavo a Mosca quando il nome del conte Tolstoi echeggiava clamorosamente e tristamente in tutto il mondo. Ma non era un plebiscito d'ammirazione, bensì di contestazione: chi lo portava ai sette cieli e chi lo malediceva: in Russia, la gioventù universitaria, sempre e ovunque inconscia dei propri entusiasmi e delle proprie ire, insieme al partito liberale, faceva eco all'esultanza della stampa inglese. Codesta affinità si comprende: ciò che nuoce alla Russia esalta i pascià delle Indie. La grande maggioranza dei patrioti russi, invece, rinnegava l'ex-grande Tolstoi.

Codesto turbinio di discussioni, di polemiche irose e sfrenate venne provocato da un articolo del conte Tolstoi, pubblicato nel *Daily Telegraph*, a proposito della carestia, onde quest'anno vennero colpite diciassette provincie russe. Doveva esser un articolo sulla fame: attraverso la mente stanca del Tolstoi si trasformò in un'apologia del socialismo, in un'invettiva contro le classi superiori della società russa.

Nello spirito del Tolstoi balenavano, probabilmente, quattro paradossi brillanti, ed egli non fu contento finchè non li slanciò nel mondo in forma di un articolo che comparve nel *Daily Telegraph*:

"Le classi superiori, non producendo nulla, non sono altro che parassiti delle generazioni fra cui vivono.„

"Noi prendiamo al popolo ciò che non ci spetta.„

"Il popolo ha fame, perchè noi siamo troppo sazi.„

"Dobbiamo mantenere sempre il popolo un po' affamato, per poter indurlo a lavorare per noi.„

Nessuno nega a questi aforismi insensati un po' di fascino artistico: se ne leggerebbero mille senza stancarsi. Ma a che scopo tendono? Ad inviperire il popolo, facendogli credere che la carestia non dipende dagli scarsi raccolti, bensì dal fatto che le classi superiori sono troppo sazie....

Tutti i grandi sconvolgimenti sociali ebbero simili apostoli. Così, il malumore contro le classi privilegiate passa allo stato di gestazione occulta e non tarda a dare i suoi frutti malefici. Il *Contratto Sociale* infiammò i *discoureurs apprêtés* del 1790, i giacobini del 1791, i forsennati più atroci del 1793. "Ho veduto — racconta uno spettatore — Marat, nel 1788, leggere e commentare quel libro, ai pubblici passeggi, fra gli applausi frenetici del numeroso uditorio.„ Se Rousseau non fosse morto nel 1778, se ne sarebbe pentito. Tolstoi vive ancora e, in pieno 1892, non si allarma di fronte alla sua incendiaria propaganda sociale.

Tolstoi giura che non intende di predicare la rivoluzione. Dichiara di non esser nè socialista nè anarchico. Anche Rousseau fece le stesse dichiarazioni; pure, fu giudicato inesorabilmente "*socialiste sans le savoir, anarchiste malgré lui*„.

Ma l'articolo nel *Daily Telegraph* fu proprio la scintilla che mise il fuoco alle polveri ed indusse la critica europea a dichiararsi, in via definitiva, sulla propaganda sociale e filosofica del conte Tolstoi. La discussione dura tuttora e non cesserà così presto. In questo istante, il Tolstoi accanto all'Ibsen è il personaggio più contrastato in Europa: è il vero personaggio *fin de siècle*.

Tre mesi fa lo era ancor più. A Mosca non si parlava che di lui.

Egli si imponeva a tutte le menti come un gran problema. Il suo solo nome produceva l'effetto d'una scossa elettrica. Io pure n'ero talmente infiammato, che decisi di vedere coi propri occhi codesto eroe del giorno, codesto fenomeno straordinario della letteratura contemporanea. Ora posso dire: "Io ho veduto, gli ho parlato„, e mi pare d'aver esaudito uno dei voti più fervidi della mia immaginazione. Fui in casa sua per lunghe ore. Gli parlai or ora. Ho adorato, dunque, l'idolo personalmente.

Ma, a questo punto, prima di esporre il mio incontro col conte Leone Tolstoi, mi preme rilevare un recentissimo giudizio del De Voguë sull'attività del celebre scrittore russo. Tutti sanno che il De Voguë è autorevole in materia ed innamorato del Tolstoi; e non si può sospettare che il suo giudizio sia parziale. Traduco letteralmente:

"A parte e al di sopra di tutti gli altri, il conte Leone Tolstoi s'è conquistato un posto unico in Russia e nel mondo intiero. Ufficiale al Caucaso, poi in Crimea, egli trasse, fra tribù ribelli, la vita militare e avventurosa tanto celebrata dai di lui predecessori romantici. La raccontò nella sua prima opera *I Cosacchi*, che fu un'interpretazione del tutto nuova dell'Oriente e che delineò nettamente l'evoluzione radicale delle intelligenze dopo il 1850. Alle visioni liriche dei suoi predecessori, il pensatore sostituì l'intuizione filosofica delle anime e delle cose asiatiche. Nei *Quadri dell'assedio di Sebastopoli* egli osservò la guerra con uno sguardo indifferente e distratto; gli episodi da lui raccontati prendevano un rilievo tragico dalla sincerità della sua minuziosa osservazione. In seguito egli applicò la sua analisi inesorabile alla propria vita, redigendo i suoi ricordi autobiografici in *Infanzia*, *Adolescenza*, *Giovinezza*. In fine, coi suoi due grandi romanzi *Guerra e Pace*, la Russia del passato, e *Anna Karenine*, la Russia dei tempi presenti, egli abbracciò in uno studio enciclopedico tutti gli aspetti della vita del suo paese, anzi tutti gli aspetti della vita umana: fissò a tratti indimenticabili ogni attitudine dell'uomo interno, nei suoi conflitti con gli avvenimenti, coi sentimenti, con le idee. Il Tolstoi vede il mondo da un vertice fuori di questo mondo: nulla gli sfugge, nulla lo sorprende: il suo sguardo limpido e freddo penetra sotto le maschere, afferra gli impulsi segreti, decompone e ricompone tutti gli atti umani. Pure il suo sguardo rivela un'intelligente commiserazione per le pene e le fatiche dei poveri uomini. Sarebbe quasi lo sguardo universale, sereno, tenero di un Dio, se in codesto spettatore lontano non si divinasse un principio d'inquietudine intellettuale che lo avvince agli uomini. Questo principio d'inquietudine ingrandisce sempre più con ogni suo nuovo libro, con ogni personaggio a cui egli presta il proprio pensiero: quale è lo scopo della vita? che cosa convien fare perchè sia buona? — Conviene ricondurla ai suoi elementi più semplici. — Questa la risposta che il conte riceve dall'esperienza; e, per conformarvisi, rinunzia sempre più all'arte, al romantico, a tutto ciò che fu la sua gloria, maledice alla civiltà, si fa muscik, un muscik filosofo, ed insiste nella soluzione del problema morale e religioso senza religione dogmatica. Il grande pittore ricompare in qualche pagina dei suoi *Racconti popolari* e della *Sonata a Kreutzer*. Ciò avviene all'insaputa dell'asceta: preoccupato unicamente del suo apostolato. Condannato d'ora in poi ad aggirarsi in un circolo metafisico senza uscita, il Tolstoi ci porge lo spettacolo di un chimico che abbia arricchito il mondo con le sue scoperte, e sia ora diventato un alchimista assorto nella ricerca della pietra filosofale.„

È il De Voguë che scrive così, il De Voguë che fu, fino a poco tempo fa, il più caldo apologista del conte Tolstoi.

(Continua.) G. Modrich.

IN CARCERE

(RICORDANZE di DOMENICO CIAMPOLI).

VIII.

In certe ore del giorno o della sera, ero molto contento se mi lasciavan solo, sull'alta terrazza, cinta per tre lati d'alte mura: sul quarto dechinava un tetto umido e muscoso, ove scendevano i passeri a sgretolar allegramente le croste di pane gettate lassù proprio per vederli andare e venire, perdersi lieti per l'aria e poi tornare, quasi messaggieri d'anime lontane. Rimanevo, da prima incosciente, a guardar quell'azzurro deserto, quel vuoto cilestrino che si dilatava, spiccando da' muri, ove i raggi del sole s'indovinavano dalla mite trasparenza; ma come venivan comparendo le nuvole, quell'attonitaggine spariva. Le nuvole mi davano l'indefinibile nostalgia delle lontananze: io mi sentivo attratto lassù, come verso il sogno d'un altro mondo, ove si riposa nella quiete infinita. Prendevan tutte le forme caotiche della materia e della fantasia; tutti i colori; tutte le parvenze. Ora si allineavano in giogaie livide in basso, bianche nel mezzo, rosee sulle cime bizzarramente frastagliate: fra l'una e l'altra s'abbuiavano gole, si staccavano picchi, sorgevano sproni: e fra quel violaceo tenebrore scendevano fasci di raggi obliqui, come pioggia estiva da nube temporalesca al di qua dell'orizzonte sereno. Ora s'accavallavano galoppando in forma di mostri vedici; centauri, stalloni, sfingi, coccodrilli, elefanti, bestie non vedute mai, che si rincorrevano confondendosi stranamente, spinte non sapevo d'onde nè dove, nere,

pavonazze, rossastre. Alcune volte eran solitarie, candide, immobili, e parevano attrarre altre nuvolette lievissime, che venivano a orlarle di frange arabesche, o di brandelli sfioccati. Alcune altre prendevan figura d'un immenso gregge che pascolasse lento per l'azzurro.... Si tingevan tutte delle colorazioni più ideali e tenere, anche nel fosco del temporale: il roseo incarnatino sfumava in candore niveo; il niveo in opalino; e l'opalino in viola; si orlavano di porpora, di bisso, d'oro; cangiavano simili a ondulamenti marini, a prati fiorenti, a distesa di messi. Qualcosa d'inconcepibile si formava e disfacevasi a ogni momento: io seguivo quelle rapide tramutazioni, spesso chiedendomi: — Che avverrà ora? — Si distendevano come pennacchio di fumo da un cratere invisibile, o come via maestra: lasciavan trasparire frappe d'azzurro; coprivano tutto il cielo, plumbeo; altre volte si sbaragliavano come inseguite, paurose e disordinate, da un invisibile nemico, l'invisibile che insegue e tormenta ogni anima, ogni cosa. D'onde venivano? dove andavano quelle eterne pellegrine, libere e fredde? Eran forse passate sulle mie montagne, innanzi agli occhi rossi della mia povera vecchia; avevan forse una confidenza da fare, una preghiera da ripetere; certo tante dolcezze da rievocare: i dirupi boscosi e le borgate native, le libere scorrazzate, e i vasti orizzonti....

Della terra, ora, non potevo veder che le quattro mura; del cielo, le nuvole....

Lo spirito cozzava contro que' confini, e si smarriva dissolvendosi quasi per l'atmosfera, cercando angosciosamente una rispondenza fra l'intimo accorato e il di fuori delle cose, un perchè di quel limite, contro il quale il cuore tacitamente protestava e malediceva, come contro volontà cieca e crudele.... Restavo così delle ore, solo; e sognavo talvolta di sorpassare que' ripari, senz'avvedermene; come vittima di vibrazioni ignote del mio essere, che davano l'illusione.... Ma un grido umano, uno sbatter di cancello, uno stridor di ferri mi destavano, simile a chi riprende un grave peso dopo un po' di riposo.

Una sera, il buon Tripot mi scoperse tutto raggomitolato al buio a guardar le stelle nascenti; e mi disse in tono di malizia, additando l'alto muro di fronte ove le gelosie lasciavan già trasparire i lumi della corsia femminile:

" O setentrional vedovo sitto,
Poichè privatto sei di mirar quele! „

IX.

Nel cortile.

A manca c'era la chiesa, uno stanzone semibuio, umido, con l'altar maggiore in fondo, un confessionale tarlato, un armadiaccio da serbare i paramenti sacri a sinistra: e a dritta certi vecchi banchi da scuola elementare, che avevano ancora i buchi pe' calamai. Sull'altare, povere palme polverose di carta stinta, un Cristo di carta pesta, rari gli esili ceri. Di qui e di là, penzoloni, alcune ghirlande d'ellera morta e di lauro annerito, narravano melanconicamente d'una gran festa delle anime: i cinquecento sofferenti là dentro s'eran tutti comunicati in un giorno solo, alla presenza di gentili persone e di autorevoli uomini, commossi per " quella mandria fortunata allotta „, come diceva Tripot.

La domenica, don Gaetano celebrava: assistevano una trentina favoriti da un permesso speciale, seduti ai banchi: altri, da una finestra ferrata e vetrata che dava nella chiesa. Mai ho visto faccie più compunte, assorte nella preghiera, vera, sentita, uscente dal cuore. E pregavan pe' fanciulli e i vecchi lontani, per la grazia invocata dal Re, pel riconoscimento dell'innocenza o il mite castigo alla colpa: qualcuno forse chiedeva la morte liberatrice, o un sollievo alla disperata certezza di dover lungamente patire. Certo que' visi duri, pallidi o truci sembravan trasfigurati: un'aura di ansiosa benignità alitava intorno; la voce stessa del sacerdote pareva soave, ispiratrice di pace e di speranza....

Uscivan di là lenti, segnandosi, sorridendo; guardavan l'azzurro, lassù, in alto, lontano; e stringendosi le mani, tornavano un po' consolati alle anguste corsie, ad aspettar la domenica ventura.... E Tripot, talora, accompagnandoli, mormorava: " Non è senza ragion l'andare al cupo! „

La chiesa chiudevasi con alti cancelli di ferro; vicino alla porta, da una vasca piena di terra, sorgeva una musa gigante, che col largo fogliame, allegrava la nuda tristezza del luogo: mai palma del deserto ebbe forse adoratori e cultori più ferventi: chi poteva, sedevasi all'ombra di lei, l'annaffiava, la guardava, con la mente forse alle native ombrie de' boschi, de' pergolati amorosi, degli orti ameni. Quel po' di verde lasciava riposare l'occhio, che lì dentro prende de' luccichii strani di pazzia ragionante. " Verde smeraldo in l'ora che si fiacca! „ mi sussurrò Tripot un giorno ch'io era rimasto lì, senza pensiero, a osservar la tendenza della pianta a inalzarsi e soverchiar il muro del cortile per viver beata nell'aria libera. E mi narrò che dalla chiesa un tempo traevano i condannati a morte, là, in mezzo del cortile, e li decapitavano: il sangue scorreva nella buca, " latin sangue gentile „, aggiungeva, di chi " libertà va cercando ch'è sì cara.... „ Ah, conchiudeva, " sempre mi stanno inanzi, e non indarno! „ Sino a pochi anni dietro, in una stanza lì presso erano ancora la bipenne, il ceppo, e il saio....

Io mi rifugiavo nella chiesa, nelle giornate di pioggia o nelle ore d'invincibile scoramento: avevo la certezza di restar solo, a soffrire non visto, come belva ferita fra una macchia. Ivi " io mi sapea levar per l'aere a volo „, o meglio mi smarrivo nell'indefinito, nell'invisibile, ascoltando come i mille rumori della marea nella notte: avevo il sentimento del vuoto, del niente, al quale s'univan tutti i desideri dell'anima, tutte le cupe angoscie del cuore, in un lamento che ricacciavo nel petto penosamente. Allora mi sembrava non aver più innanzi l'avvenire, ma una desolata pianura arsa, senza confini, ov'io camminavo senza coscienza. Mi chiedevo se non fossi pazzo; e la stessa dimanda mi rendeva alla realtà della vita: la pioggia scrosciava forte, il cielo era bigio; ogni tanto stridevan le porte ferrate; il libro che avevo fra mano voleva un po' d'attenzione.... Aspettavo: qualcosa doveva venire, una lettera, un ordine, un dispaccio; e nell'aspettazione si nascondeva la speranza: " sarai presto libero: la coscienza è Dio che ti parla. „ Ma la povera chiesa pareva senza Dio, tant'era lugubre e fosca.

X.

Nell'altra parte del cortile eran le celle, i bagli, la cucina, più in là della quale una stanza pei colloquii, luoghi misteriosi (meno la cucina) ove s'entrava per tre ordini di possenti sbarre, che formavano degli usciuoli stretti, tinti in rosso, come lordi di sangue. Un giorno che Tripot era libero, col permesso del sotto-capo, gli chiesi di mostrarmi " la perduta gente „: ed egli subito: " Tanto m'aggrada il tuo comandamento Che l'obbedir, se già fosse, m'è tardi. „ E ridendo mostrò le zanne da cignale, stirò il collo intorno al quale aveva per cravatta un tovagliuolo, e a suon delle pesanti chiavi, si proclamò " mio duce; mio signore e mio maestro. „

Le celle erano a dritta e a manca d'un andito scoperto, angusto, muscoso, d'onde il cielo vedevasi lontanissimo, come da un pozzo cento metri profondo: vi si entrava carponi, e vi si trovava un giaciglio, una brocca: le mura fredde e nude odoravan di calce fresca, chiazzate di lividore: chi ne usciva aveva la faccia color di ginestroni, gli occhi di pazzo: chi vi restava a lungo, diventava una belva itterica, dimenticava di parlare e odiava il sole. Ivi l'aria umida, la luce rara toglievano il fiato; e stringeva il cuore il pensiero che alcuni vi passavano settimane e mesi; altri vi morivan tisici.

— Con questo direttore però son quasi sempre vuote, osservò Tripot, fatto serio, sentendo l'orrore del luogo: " ad ogni altro dolore esso è di sopra „, conchiuse, chiuse e uscimmo a veder " nuovi tormenti e nuovi tormentati „.

Ne' bagli la corte era più ampia: in uno vedevamo i rinchiusi dietro le spranghe, vestiti di traliccio serrato: — Guardi, disse la guida: " e' sono Ruffian, baratti e simile lordura „; poi avvicinandosi si messe a declamar con enfasi: " E come a gracidar si sta la rana, Col muso fuor dell'acqua, quando sogna, Di spigolar sovente la villana, Livide insin là dove appar vergogna Eran l'ombre dolenti.... „; in un altro, nella corte, moltissimi lavoravan di paglia cesti, corbelli, ventagli, scope, ed era, tra vecchi e adulti, una masnada di ragazzi dai dieci ai quindici anni: a veder Tripot gli furono attorno vociando i più sfacciati, dal naso moresco, gli occhi ardenti e le mani nervose: " ci son tutti i diavoli qui dentro: Alichino, Farfarello, Ciriatto, Graffiacane, Libicocco, Calcabrina, Cagnazzo, Barbariccia.... „ E guai a esser timido fra loro!... Qui non ci stan bene neppure i sorci: " Fra male gatte era venuto il sorcio. „ Veda, aggiunge: — loro prendon i sorci, li sdentano e poi li allevano: quando vengono le guardie, se li nascondono in petto: ce n'è uno grosso come un gatto, ammaestrato a far capriole, riverenze, salti, a passeggiar su due zampe.... Così " Vassene il tempo e l'uom non se ne avvede „.

In un angolo, muto, selvaggio, dall'occhio ebete, era un uomo col fez: " È un turco „ disse Tripot " che non capisce niente „; e davvero " gli cominciò a gridar la fiera bocca: Rafèl mai amec zabi almi „ in lingua di Nembroth; ma l'altro volse verso me una languida occhiata, e rechinò la testa. In altro punto era un piccolo prete, color di galla, con la faccia d'un gatto stizzito, le braccia in croce e l'aria compunta: Tripot quando n'ebbe detto il nome, aggiunse: " Ladro alla sagrestia de' belli arredi „.

Non essendo permesso di visitar più reconditi luoghi, uscimmo nel cortile principale, ove solevo prender aria, e respirai. Un'immensa pietà mi coglieva per quella immensa miseria del corpo e dell'anima, miseria che mi appariva sempre più nera, man mano che, restando là, mi narravan le colpe d'alcuno.

In quel cortile appunto, ogni tanto, si riunivan coloro che dovevano andare dal Direttore. C'erano i picciotti, giovani spavaldi, dall'andatura cortigianesca, dai calzoni a campana, dai pie' di bifolchi dentro scarpe di donne, dagli occhi civettoni e il sigaro in bocca; andavan su e giù, sapendosi famosi per rapine, omicidi e bravate, e ammirati e temuti; c'erano i camorristi più adulti, a cui la morte fa le veci d'ombra, sempre pronti alla sfarziglia, che per un mese di libertà vivon dieci anni in carcere, ove sono padroni e sopraffattori; c'erano i carusi, giovinetti, quasi fanciulli, la cui perversità crudele fa spavento a dire; e c'erano anche poveri diavoli uccelli di passaggio dalla tristezza sonnolente o trasognata, spauriti nel trovarsi come agnelli fra i lupi.... Ma coloro che si trovavan men di rado erano le spie: le spie in fondo eran tutti, poichè ognuno accusava l'altro di spionaggio: " una istituzione a beneficio della giustizia, che serve a far cantare i gonzi e a calunniare gli accorti „, dicevano. Uno di quelli che doveva essere spia davvero, m'avvertì contro gli altri: da prima mi circuì alla muta, poi mi afferrò con loquacità ammirativa, che tradiva la menzogna dagli occhi di civetta: " non mi confidassi che a lui, lui capiva il mio stato, voleva aiutarmi a mandare e ricever biglietti, a comunicar col di fuori: che colpo, eh, farla in barba a quegli assassini di magistrati?... (assassino era la parola più mite). E via dicendo: ma non facendo presa, girava e rigirava, come volpe spelata, con tali e così strani infingimenti amichevoli ch'era un vero sollazzo. Io lo lasciavo dire, guardando i gatti che per ore ed ore aspettavan la preda sui buchi delle fogne, presso i cancelli o sugli usci della cucina, guardando i pulizieri che, scortati da guardie, portavano enormi caldai pieni di cavoli, legumi e paste da distribuire ai prigionieri poveri, una broda fumigante, disgustosa, credo, come i discorsi di quel signore, guardando sopratutto la porta, donde doveva venirmi la lieta novella.... Ah, quella porta! Io potrò dimenticare le gioie più intense, i più acuti dolori, ma non dimenticherò quella porta ferrata con chiavarde pesanti, tinta di verde, spessa, ruggente.... Di solito v'era una guardia mite, dai grandi occhi, forse diventati malinconici dal veder passare tante sventure; ma quand'egli smontava e ne veniva un'altra, tal porta diventava spaventevole. Quell'altra era un omettino dalla faccia quasi pavonazza, dal naso bitorzoluto e rosso, dagli occhi ribaldeschi; che putiva il vino e il fumo di lontano, come il mal'animo. Tripot lo chiamava " Cerbero, fiera crudele e diversa „, e lo tormentava col fargli aprir e chiudere la grave imposta dieci volte in un'ora. Egli " sapeva „ che così io potevo dar un'occhiata, ogni volta, di fuori, e alimentar la speranza.

D. Ciàmpoli.

LA SETTIMANA.

La sera del 7 corrente, il Re firmò il decreto che nomina l'onorevole Grimaldi ministro del tesoro con l'*interim* delle finanze. Il Grimaldi prestava subito giuramento e due ore dopo, alla stazione, il Giolitti lo presentava quale nuovo collega ai ministri radunatisi là per ossequiare il Re che partiva per Monza.

La nomina del Grimaldi fu decisa dopo che l'Ellena, per le condizioni della sua salute, non migliorate, fu costretto a rinunziare al portafoglio delle finanze. Si assicura che il Giolitti avesse offerto il ministero del tesoro al senatore Perazzi e che questi lo avrebbe accettato a condizione di un leggero aumento della fondiaria e del prezzo del sale dal quale si potessero ricavare 20 milioni. Se il Perazzi avesse accettato il tesoro, al Grimaldi sarebbe stato affidato il ministero delle finanze. Rimasto incerto il Perazzi, il Giolitti si decise in favore del Grimaldi affidandogli i due portafogli probabilmente fino alla riapertura della Camera.

Questa scelta è stata diversamente giudicata. È fuor di dubbio però che il Giolitti ha saputo con essa paralizzare completamente l'eventuale azione dei suoi oppositori che facevano particolare assegnamento sul Grimaldi nelle provincie meridionali.

Il Grimaldi prese subito possesso del suo ministero e, dai primi accertamenti fatti per ordine suo, è risultato che il disavanzo, nel bilancio 1891-92, ascenderà a 44 milioni di lire.

*

Completato così il ministero, il Giolitti è andato a prendere qualche giorno di riposo in Piemonte. È partito da Roma anche l'onorevole Brin, da che l'incidente di Santos è stato dichiarato chiuso con soddisfazione di ambe le parti. Gli incidenti veramente furono due, stando ai resultati della inchiesta fatta dalle autorità brasiliane. Di notte tempo le guardie doganali di Santos salirono a bordo del veliero italiano Pietro, e con un pretesto qualunque arrestarono e condussero in carcere il capitano Anatra comandante di quel legno. In carcere, l'Anatra morì, dicono, di febbre gialla. Le stesse guardie doganali tentarono salire a bordo del vapore *Mentana*. Il capitano, per impedire loro l'accesso, stese il drappo della bandiera italiana sulla tavola che serviva di ponte fra la calata e la nave. Ciò non ostante le guardie insistendo, egli fece togliere la tavola.

Le guardie colpevoli dell'arresto arbitrario del capitano Anatra sono state destituite; il loro comandante sospeso. La nota verbale comunicata dal ministro del Brasile al Brin, dà inoltre delle spiegazioni intorno all'incidente del *Mentana* ed assicura che le guardie non avevano veduto il drappo della bandiera, stante l'oscurità della notte.

In seguito a tali dichiarazioni, il governo italiano considera l'incidente chiuso, salva l'azione della giustizia contro i funzionari colpevoli, compiacendosi delle attestazioni di cordiale amicizia ricevute da parte del governo brasiliano.

*

Le elezioni amministrative di domenica scorsa non hanno avuto generalmente molta importanza e non hanno cambiato la situazione esistente. Soltanto a Livorno, per inerzia del partito dell'ordine che ritenevasi certo della vittoria, prevalsero i radicali e fu eletto consigliere comunale un tale Merga già condannato dalle Assise di Firenze a 10 anni di ergastolo per avere ucciso una guardia di pubblica sicurezza.

Una bomba fu fatta scoppiare a Pavia in una sala terrena dell'albergo della Croce Bianca ed il fatto viene attribuito a quelli stessi che dinamitarono la lapide a Carlo Alberto. I danni furono gravi: senza però alcuna offesa a persone.

*

La Camera francese continua ancora la discussione dei bilanci. Quello della guerra fu stabilito dalla commissione, d'accordo col Freycinet, in 635 milioni e $\frac{1}{2}$ di franchi, compresi 3 milioni e $\frac{1}{2}$ di crediti suppletivi richiesti dal ministro dopo aver presentato il bilancio, ed ammesse dal ministro stesso tante economie per 13 milioni e $\frac{1}{2}$ proposte dal relatore.

Era attesa con molto interesse la discussione del bilancio della marina, non avendo il ministro Cavaignac accettata una riduzione di 12 milioni fatta dalla Commissione ai crediti da lui richiesti per completare l'armamento navale della Francia. Quando, nella seduta dell'11, la Camera volle che fosse subito discussa la interpellanza Pourquery sulla direzione delle operazioni militari nel Dahomey, e l'interpellante avendo presentato un ordine del giorno respinto dal Cavaignac, la Camera lo approvò invece con 287 voti contro 150. Il Cavaignac lasciò subito il banco ministeriale e andò all'Eliseo a presentare le dimissioni al presidente della Repubblica. La crisi si è limitata al solo ministro della marina.

In quello stesso giorno il cav. Ressmann, nuovo ambasciatore di S. M. il Re d'Italia, presentava a Carnot le sue lettere di credito. Il presidente accolse il Ressmann con grande cortesia e con parole molto gentili anche per l'Italia. Al linguaggio del presidente si è attribuito tanto maggior valore in quanto che la stampa parigina, una volta molto benevola per il Ressmann, gli si è mostrata ostile e sgarbata da quando egli è tornato in Parigi come titolare dell'ambasciata italiana.

*

Nelle elezioni inglesi, interrotte per 24 ore in omaggio al riposo domenicale, si è manifestato un sensibile vantaggio per i gladstoniani che hanno oramai già guadagnato più di una cinquantina di seggi ai loro avversari. Data la situazione rispettiva dei due partiti nella Camera precedente, se l'aumento delle forze gladstoniane, ad elezioni terminate, rimane press'a poco quale risulta adesso, non può bastare ad una vittoria completa. Per conseguenza la probabilità più logica è questa: che la nuova Camera abbia breve vita e che non possa riescire a risolvere il problema dell'*Home rule*, che risoluto secondo i desideri degli irlandesi, ed ora del Gladstone, diminuirebbe indiscutibilmente l'influenza dell'Inghilterra sulla politica d'Europa.

Lord Salisbury ha dichiarato intanto che, se il Gladstone ottenesse 20 o 30 voti di maggioranza — nè può ormai ottenerne di più — egli non si ritirerà punto dalla direzione del governo ed abbandonerà il suo posto soltanto quando un voto dei Comuni abbia condannato apertamente la sua politica irlandese.

Due questioni estere, che toccano molto da vicino gli interessi della politica inglese, sono state in questi giorni oggetto dell'attenzione generale.

La missione al Marocco, affidata a sir Charles Evan Smith, il cui scopo principale era quello di ottenere dal Marocco tali vantaggi da contrabbilanciare il predominio che la Francia esercita da Tunisi e dall'Algeria sul Mediterraneo, è completamente fallita, e lo Smith è partito da Fez senza aver nulla ottenuto dal sultano. Questo in Africa. Notizie da Simla intanto denunziano usurpazioni russe nell'Afganistan e movimenti sospetti sul Pamir. Nulla d'allarmante per il momento; ma a furia di movimenti sospetti quanta strada hanno già fatto i russi verso le Indie!

A Lipsia, il console generale, signor Jacquot, si fece arrestare all'alba in un caffè, dove, entrato poco prima, aveva già trovato modo di altercare con varie persone, suscitando un tumulto. Fu subito rilasciato quando si fu fatto conoscere. Il governo francese ha incaricato di un'inchiesta l'Herbette ambasciatore a Berlino, che ha chiamato *ad audiendum verbum* il console nottambulo.

I due governi non hanno dato all'incidente alcuna importanza. Ne ha molta invece, sebbene retrospettiva, la nota ufficiale del 25 maggio 1890, pubblicata ora dal *Reichsanzeiger* con la quale si invitano i rappresentanti della Germania a distinguere fra il Bismarck d'una volta e quello d'adesso. Lo stesso foglio ufficiale pubblica un telegramma recente del principe di Reuss nel quale si dice che per il riavvicinamento di Bismarck all'imperatore manca la condizione indispensabile, cioè che il passo sia fatto da Bismarck.

*

Un alterco avvenuto fra il ministro turco ad Atene ed i suoi segretari da una parte, ed alcuni ufficiali greci dall'altra, non ha avuto conseguenze dopo un primo duello fra Alfred bey ed il tenente Piezakos.

*

Si vuole che, tirando una grossa pietra contro ad un treno diretto da Bruxelles ad Ostenda, mentre usciva di sotto ad un cavalcavia suburbano, si sia voluto commettere un attentato contro Leopoldo. L'intenzione non è provata. A Bruxelles però vi è molta esaltazione e la polizia è stata rinforzata.

In Norvegia persiste il conflitto fra la Corona e la Camera, volendo questa la creazione di un corpo consolare speciale per la Norvegia anzichè servirsi di quello comune ai due regni. Il ministero Steen si è dimesso. Re Oscar ha detto di non prendere per ora alcuna risoluzione circa le dimissioni, ma ha formalmente dichiarato altresì che non sanzionerà la legge per la creazione dei consolati.

Il colera seguita la sua strada, anzi le sue strade verso l'Europa, essendovi già penetrato attraversando il Volga, e per il Mar Nero, e minacciando di giungere anche più presto, per la strada di Siria, in pieno bacino del Mediterraneo. I governi di Russia e di Turchia cercano di mettere ostacoli all'avanzarsi del male; ma le popolazioni non secondano i loro sforzi e ad Astrakan la plebe ha dato fuoco all'ospedale dopo averne portati via i malati.

Da ben più grave pericolo sono state minacciate le popolazioni de' paesi alle falde dell'Etna. Una forte eruzione di quel vulcano si manifestò l'8, dopo varie scosse di terremoto, che si ripeterono nei giorni successivi producendo danni non piccoli a Nicolosi, Giarre e Riposto. Una corrente di lava si sprigionò da un fianco del monte, qualche chilometro sotto il cratere principale, distruggendo castagneti e poderi ed avanzando verso Nicolosi. La lava percorse dieci chilometri dal 9 al 10, e l'11 era giunta a 5 chilometri dall'abitato di Nicolosi quando la eruzione cominciò a scemare d'intensità.

Nel pomeriggio dell'8, a Ferrara, rovinata l'armatura del tetto d'un nuovo Politeama in costruzione, sei muratori restarono morti, altri gravemente feriti.

Ad Ouchy, sul lago di Ginevra, scoppiò la caldaia del piroscafo *Mont-Blanc*, facendo 26 vittime. Nessuno dei feriti è sopravvissuto e tutti hanno dovuto soffrire atrocemente prima di morire. Una collisione avvenne in mare presso Tolone fra la corazzata *Hoche* ed il *Marechal Canrobert*, vapore postale, che fu tagliato in due parti. Equipaggio e passeggieri furono salvati; cinque soli perirono.

Un incendio ha distrutto la massima parte di San Giovanni, città capitale dell'isola di Terranuova, facendo un danno di circa 100 milioni di lire. Danni grandissimi ha prodotto anche un altro incendio dal quale furono arse completamente parecchie centinaia di case e le fortificazioni di Cristiania.

Una esplosione avvenuta nel polverificio di West Beakley presso San Francisco di California uccise 180 operai. Gli Americani si rassegnano pensando che erano quasi tutti Cinesi!

13 luglio.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*